

I dossier de lavoce.info



lavoce.info

In questo Dossier abbiamo raccolto gli articoli pubblicati su lavoce.info sui principali temi europei in vista del voto 2019 per il rinnovo del Parlamento Ue.

VERSO LE ELEZIONI

Parlamento Ue: l'identikit dei candidati italiani – Paolo Balduzzi e Silvia Picalarga .4	
Se nei programmi dei partiti l'Europa diventa un bancomat – Greta Ardito e Alfonso Langastro	7
Europarlamentari: è l'ora della pagella di fine mandato – Greta Ardito e Mariasole Lisciandro	10
Populisti alla prova delle elezioni europee – Andrea Boitani e Rony Hamaui	16

IL RINNOVO DELLE ISTITUZIONI EUROPEE

Quanto ci costa la Ue. E quanto ci guadagniamo – Alfonso Langastro	20
Il Parlamento è europeo, le leggi elettorali no – Paolo Balduzzi e Silvia Picalarga.	26
L'Unione non si fa con l'Europa delle nazioni – Greta Ardito e Mariasole Lisciandro	29
Banche Ue: cosa fa l'Eba e quello che potrebbe fare – Angelo Baglioni	32
La Ue dei parlamentari di tre paesi europei – Massimo Bordignon e Piergiorgio Carapella.....	35

L'EUROPA PER L'AMBIENTE

Chi manca all'appello per il clima – Marzio Galeotti.....	41
Chi fa bene e chi no in Europa sulla riduzione delle emissioni – Lorenzo Sala	44
Alle Europee si vota anche per il clima – Marzio Galeotti e Alessandro Lanza	49
L'Europa della crescita felice – Marzio Galeotti e Alessandro Lanza	52

IMMIGRAZIONE

L'ambiguo gioco tra Ue e stati membri sulla sorte dei migranti – Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin	56
--	----

VERSO UNA TASSAZIONE EUROPEA?

Perché l'Ue non riesce a tassare le imprese del web – Tommaso Di Tanno	60
Imposte sul reddito: prove di armonizzazione nella Ue – Tommaso Di Tanno	62

IL WELFARE IN EUROPA

Povera Europa: dove dilaga il disagio sociale – Massimo Baldini e Francesco Daveri	66
Tre passi verso l'Europa sociale – Marco Leonardi	71

L'EUROPA DELLA CONCORRENZA

Politica Ue tra campioni industriali e rigido antitrust – Fabrizio Onida	75
--	----

VERSO LE ELEZIONI



Parlamento Ue: l'identikit dei candidati italiani

Paolo Balduzzi e Silvia Picalarga

Il 26 maggio si terranno le elezioni per la nona legislatura del Parlamento europeo, un organo composto da 751 deputati, di cui 73 spettanti all'Italia. Purtroppo non ci sono informazioni UE sul profilo dei candidati. Tra quelli italiani, buone notizie su donne e laureati, meno sull'età.

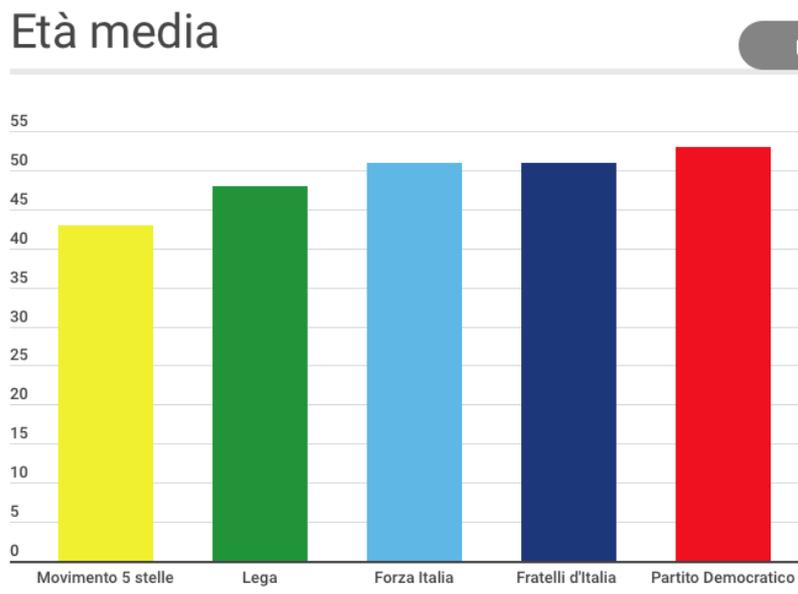
Voto europeo, ma regole nazionali

Tra meno di un mese si terranno le elezioni che daranno vita alla nona legislatura del Parlamento europeo, un organo composto da 751 membri, di cui 73 spettanti al nostro paese (sarebbero diventati 76 in caso di Brexit, cioè in assenza della partecipazione del Regno Unito). L'Italia rappresenta il terzo paese, proprio insieme al Regno Unito, per numero di seggi, dopo Germania (96 seggi) e Francia (74 seggi). Tuttavia, nonostante vengano continuamente chiamate "elezioni europee", le regole elettorali cambiano da paese a paese. Quanto ai candidati, né il Parlamento europeo né nessun'altra istituzione europea raccolgono e offrono alcuna informazione di base su di loro. Probabilmente ciò avrà conseguenze sulla qualità dei politici candidati ed eletti. Quel che è certo è che, ancora una volta, il voto sarà da intendersi più come un insieme di elezioni nazionali concomitanti che come vere e proprie elezioni europee. Dall'analisi dei candidati italiani, i soli su cui è stato possibile raccogliere dati, emergono comunque interessanti elementi.

In corsa per un posto al (pallido) sole di Strasburgo

Secondo i sondaggi più recenti, supereranno la soglia di sbarramento, ottenendo seggi, solo cinque partiti: Lega, Movimento 5 stelle, Partito democratico, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Quali sono le caratteristiche dei loro candidati? Il primo elemento analizzato è stata l'età. La lista con l'età media più bassa è quella del Movimento 5 stelle, che pure raggiunge una soglia pienamente adulta: 43 anni. In ogni caso, ben una decina in meno rispetto al Partito democratico (53), Fratelli d'Italia e Forza Italia (entrambi 51). Nel mezzo troviamo la Lega, con un'età media di 48 anni.

Figura 1



Il secondo elemento analizzato è stato il titolo di studio dei candidati. Su questo le informazioni non sono state semplici da recuperare; tuttavia, il campione analizzato copre in media oltre il 90 per cento dei candidati. La lista con il minor numero di laureati è quella della Lega (71 per cento di laureati tra i candidati), seguita da Fratelli d'Italia (74 per cento). All'altro lato della classifica, la lista con il maggior numero di persone laureate è del Movimento 5 stelle (oltre il 90 per cento). Il Partito democratico e Forza Italia sono molto vicine tra di loro, rispettivamente con l'82 e l'83 per cento dei laureati. La presenza femminile si aggira intorno al 52 per cento in ogni lista, tranne che in Fratelli d'Italia (45 per cento). Nelle liste figurano quindi più donne rispetto agli uomini.

Figura 2

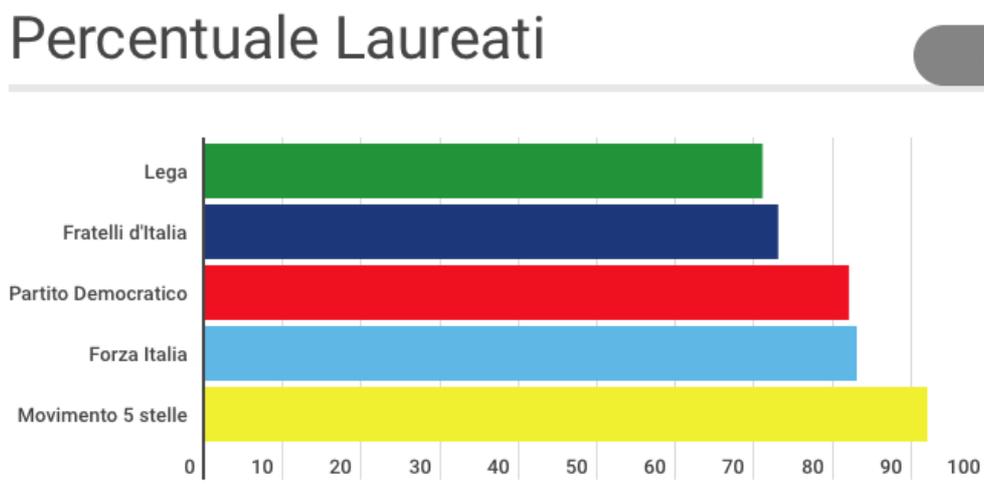
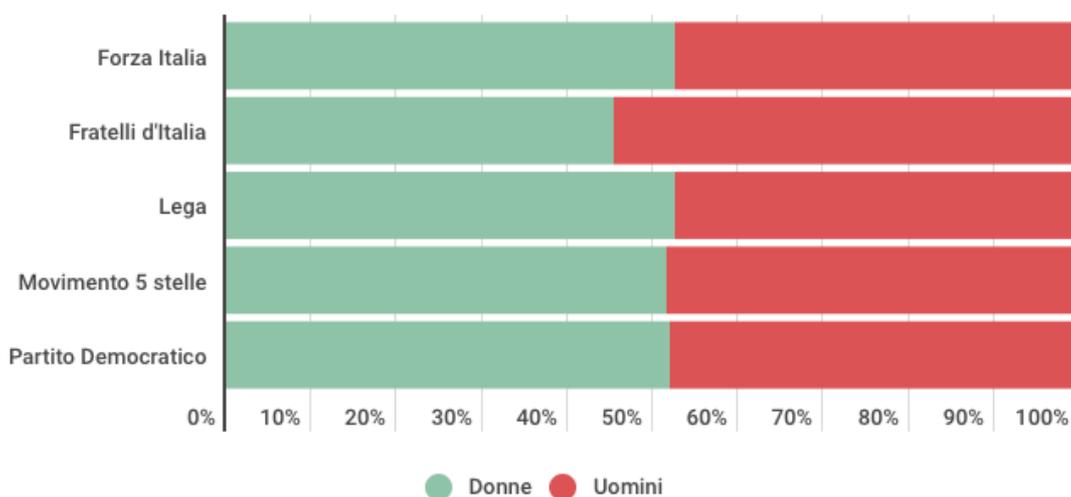


Figura 3

Percentuale Donne- Uomini



Una buona parte dei 73 **europarlamentari della legislatura uscente** (per la precisione, 50) si ricandidano all'interno delle cinque liste: 20 con il Partito democratico, 11 con il Movimento 5 stelle, 10 con Forza Italia, 5 con la Lega e 4 con Fratelli d'Italia. Anche molti degli altri candidati hanno avuto precedenti esperienze politiche, in particolare nelle amministrazioni locali. Vantano cariche passate (o in corso) più del 60 per cento dei candidati di Forza Italia, più del 50 per cento dei candidati della Lega e più del 40 per cento dei candidati di Fratelli d'Italia e Partito democratico. Nel Movimento 5 stelle, che ha una storia politica più recente, i candidati con esperienze pregresse sono poco meno del 30 per cento. Infine, non mancano gli ex deputati ed ex senatori: non pochi nel Partito democratico (14 candidati), Fratelli d'Italia (12) e Forza Italia (11), mentre sono 5 nel caso della Lega e nessuno nel Movimento 5 stelle.

Note positive sono le quote elevate di laureati e di donne in lizza. Resta tuttavia troppo alta l'età media dei candidati, anche a causa dei vincoli per presentarsi alle elezioni (l'età minima per candidarsi, in Italia, è di 25 anni). In chiaroscuro la diffusa continuità nelle cariche. Se da un lato questa è positiva, perché permette a chi ha esperienza accumulata di farla valere senza dover ricominciare da capo, dall'altro viene ulteriormente compromessa la possibilità di ricambio generazionale. Tuttavia, vale la pena di ricordare che nel voto europeo è possibile esprimere fino a tre preferenze (se tre, devono essere di genere diverso): sarà molto interessante verificare dopo il voto se le stesse proporzioni di donne, laureati e giovani saranno rispettate anche dopo le scelte degli elettori.

Se nei programmi dei partiti l'Europa diventa un bancomat

Greta Ardito e Alfonso Langastro

Con le elezioni europee alle porte, uno sguardo ai programmi elettorali ci mostra come molte proposte si riferiscano alla sfera nazionale italiana. Per tutti manca una visione lungimirante e l'Europa, al contrario, sembra buona soltanto per chiedere soldi.

Verso il voto

Le elezioni europee 2019 sono dietro l'angolo e di tutto si parla, in queste settimane, tranne che di Europa. Il dibattito politico ruota quasi interamente attorno a questioni economiche interne al paese, come la recessione, la flat tax e l'aumento dell'Iva. La sensazione è quella di prepararsi non tanto al voto europeo quanto a un referendum sul governo gialloverde.

A ogni modo, quasi tutte le forze in campo hanno diffuso programmi elettorali che, per quanto generici, raccontano qualcosa della loro idea di Europa. Non tutte, perché la Lega sul suo sito ha pubblicato soltanto il **documento programmatico** della nuova alleanza di partiti sovranisti ed euroscettici. Vediamo dunque cosa propongono i principali partiti italiani (**Partito democratico**, **Movimento 5 stelle**, **Forza Italia** e **Fratelli d'Italia**) riguardo ai temi più impellenti.

Il ruolo delle istituzioni

I manifesti elettorali propongono visioni alternative sul ruolo e sulle funzioni dell'Ue e delle sue istituzioni. Da un lato troviamo il Pd, che parla affettuosamente di "nostra Europa", e Forza Italia, che si veste di europeismo per rilanciare le alleanze occidentali contro il modello cinese e chiede maggiori poteri per il Parlamento europeo in materia di bilancio, iniziativa legislativa e di controllo sull'operato della Commissione.

Dall'altro lato del ring, ci sono i partiti comunemente definiti "euroscettici", sebbene l'intensità dello scetticismo vari da gruppo a gruppo. Particolarmente debole, in questa tornata elettorale, sembra essere quello del M5s che, come Forza Italia, propone maggiori poteri per gli europarlamentari, ma aggiunge l'introduzione di un referendum europeo per rafforzare la propria identità di paladino della democrazia diretta.

Di uno scetticismo ben più pronunciato sono invece i programmi di Fratelli d'Italia e della Lega, appartenenti a due gruppi parlamentari europei diversi, ma accomunati dallo stesso spirito. Il primo, contrario all'Unione europea come entità

sovrana nazionale, vorrebbe sostituirla con una forma di cooperazione volontaria tra stati. La Lega si accoda alla visione del suo gruppo e propone il ritorno alla sovranità piena del singolo stato, aprendo però la porta a una vaga “collaborazione tra le nazioni”.

Economia e investimenti

M5s, FdI e FI sono unanimi nel chiedere lo “stop all’austerità” insieme all’adozione di un imponente piano di investimenti finanziato dal bilancio europeo, presente anche al primo punto del manifesto del Pd. M5s e FdI chiedono anche lo scorporo delle spese per investimenti dal calcolo del rapporto deficit/Pil.

In salse diverse, il tema della tutela dell’ambiente e del sostegno all’economia verde compare nell’agenda di quasi tutti i maggiori partiti, esclusa la Lega. Da un lato abbiamo la prudenza di Forza Italia, che ribadisce l’importanza di una coscienza ambientale senza però formulare proposte; dall’altro, troviamo l’ambizioso progetto di Fratelli d’Italia di mettere al bando qualsiasi prodotto non biodegradabile e di contrastare qualsiasi forma di inquinamento. Posizioni più moderate sono quelle del M5s e Pd, concordi nel chiedere maggiori investimenti per un’economia sostenibile, l’uno concentrato sul blocco delle trivelle e inceneritori, l’altro sulla riduzione a zero delle emissioni entro il 2050.

Le posizioni si fanno piuttosto uniformi in materia di concorrenza e fisco. Al di là della difesa del made in Italy, tutti dedicano uno o più punti all’armonizzazione delle regole tra gli stati membri per la tassazione dei profitti delle multinazionali. La proposta più specifica viene dal Pd, che lancia l’idea di un’aliquota minima fissa al 18 per cento per le imprese in tutta la Ue. FdI non indica nulla a livello di fiscalità europea e propone in Italia una flat tax al 15 per cento per imprese (anche per attrarre investitori stranieri) e persone fisiche.

Lavoro e politiche sociali

Pd e M5s premono l’acceleratore sul tema del lavoro e inseriscono nei propri manifesti (come del resto fa il presidente francese Emmanuel Macron) un salario minimo europeo. Per entrambi gli schieramenti il motore della proposta sembra essere la necessità di contrastare le delocalizzazioni delle imprese verso i paesi con i salari più bassi, ma l’eventuale attuazione resta assai nebulosa: non è dato sapere, infatti, come sia possibile fissare un livello minimo comune a tutti gli stati membri a dispetto di livelli completamente diversi di produttività, costo della vita e fiscalità sul lavoro.

Oltre al salario minimo, il Pd propone una indennità di disoccupazione europea finanziata da risorse comunitarie e un piano europeo per l’occupazione femminile. Nel programma di Forza Italia, al contrario, non rintracciamo niente di

specifico sulle politiche del lavoro, eccetto l'intenzione di modificare il mandato della Banca centrale europea inserendo anche l'occupazione (e la crescita) tra i suoi obiettivi. Il punto è presente pure nel programma del M5s e, con un riferimento implicito, in quello di Fratelli d'Italia. Fdl esprime anche la volontà di raggiungere in Italia entro il 2020 l'obiettivo europeo di un tasso di occupazione al 75 per cento.

Sulle politiche sociali, il Pd tocca il tema della povertà infantile, prevedendo di destinare 6 miliardi di euro del bilancio comunitario ai 25 milioni di bambini europei a rischio povertà. Nel programma di Fdl, più di un capitolo del manifesto è dedicato alle politiche di welfare, anche se gran parte delle proposte sono squisitamente campanilistiche. Tanto per citarne un paio: aumento delle pensioni minime e introduzione del principio di priorità per gli italiani nell'accesso a servizi sociali, asili nido e case popolari.

Immigrazione

La riforma del **regolamento Dublino III** compare nel manifesto di Pd, Forza Italia e, tra le righe, anche del M5s. Tutti parlano di gestione comune delle frontiere europee e di equa ripartizione dei richiedenti asilo. Il M5s inserisce poi l'utilizzo di fondi europei per incentivare i rimpatri volontari assistiti, mentre il Pd parla di una non meglio specificata politica comune di integrazione.

Dal canto suo, Fratelli d'Italia ha idee più colorite sulla gestione dell'immigrazione. Persino loro menzionano frontiere europee uniche, però il programma contiene, tra le altre cose, l'uscita di tutti i paesi europei dal **Global Compact** dell'Onu, il mitologico blocco navale europeo e la fine di "ogni forma di neocolonialismo in Africa" e del sistema del franco Cfa, da sostituirsi con l'euro Cfa per avviare un piano europeo di investimenti e sviluppo in Africa. **Nonostante le idee del leader pentastellato Alessandro Di Battista siano ben note**, il M5s non fa alcun accenno al franco Cfa nel manifesto elettorale, pur rievocando l'importanza della cooperazione internazionale per rimuovere le cause profonde delle migrazioni. Anche Forza Italia richiama il tema dello sviluppo del continente africano proponendo un "piano Marshall" da decine di miliardi di euro per infrastrutture e formazione. Quanto ai rimpatri forzati, sono contemplati sia da Forza Italia sia da Fdl.

Tirando le somme...

Molte e molto vaghe le idee di Europa che affiorano dai programmi elettorali. Emerge, comunque, la passività cronica con cui l'Italia si rivolge alla Ue così come un figlio si rivolgerebbe alla mamma, in cerca della paghetta settimanale, senza una visione lungimirante e senza il coraggio di assumere un ruolo di primo piano.

Europarlamentari: è l'ora della pagella di fine mandato

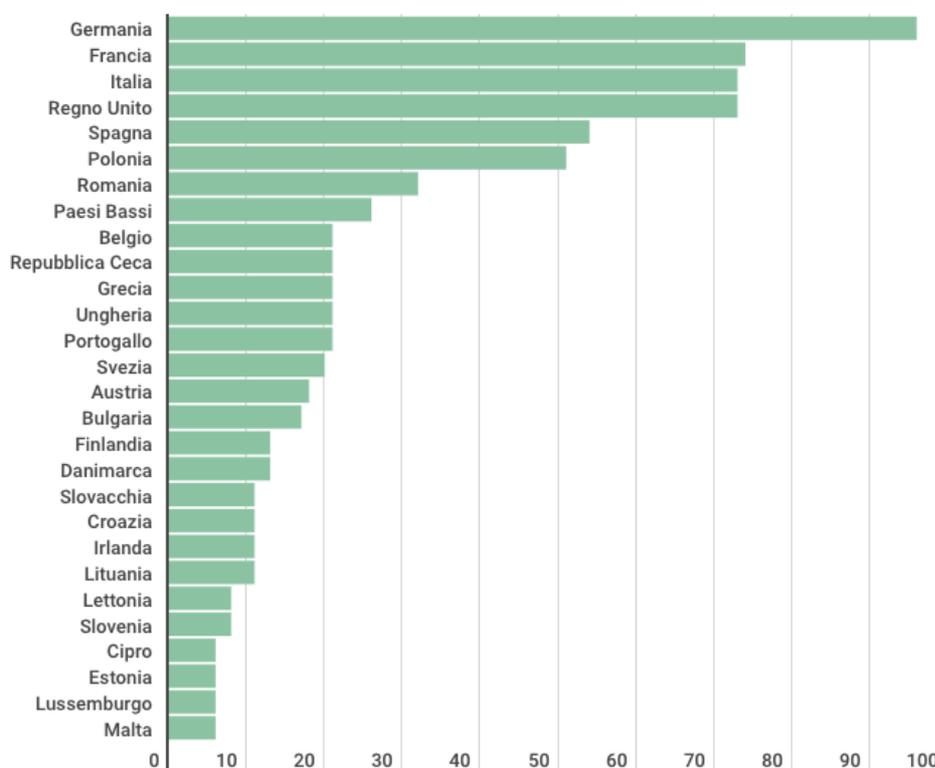
Greta Ardito e Mariasole Lisciandro

Si avvicina il rinnovo del Parlamento europeo ed è tempo di bilanci. I dati sulle presenze degli eurodeputati italiani alle votazioni sono tutto sommato buoni, specie rispetto agli altri paesi. Un dato che forse stupisce, ma che dovrebbe essere la normalità

La composizione del Parlamento europeo

Con le elezioni europee alle porte è arrivato il momento di distribuire le pagelle ai parlamentari europei di questa legislatura. È stata l'ottava della storia dell'Unione europea ed è iniziata nel maggio del 2014, quando sono stati eletti **751 parlamentari divisi tra gli attuali stati membri** (ancora 28). All'Italia spettano 73 seggi, che è così il terzo paese (al pari del Regno Unito) per numero di componenti del Parlamento Ue (figura 1).

Figura 1: seggi del Parlamento Ue per paese

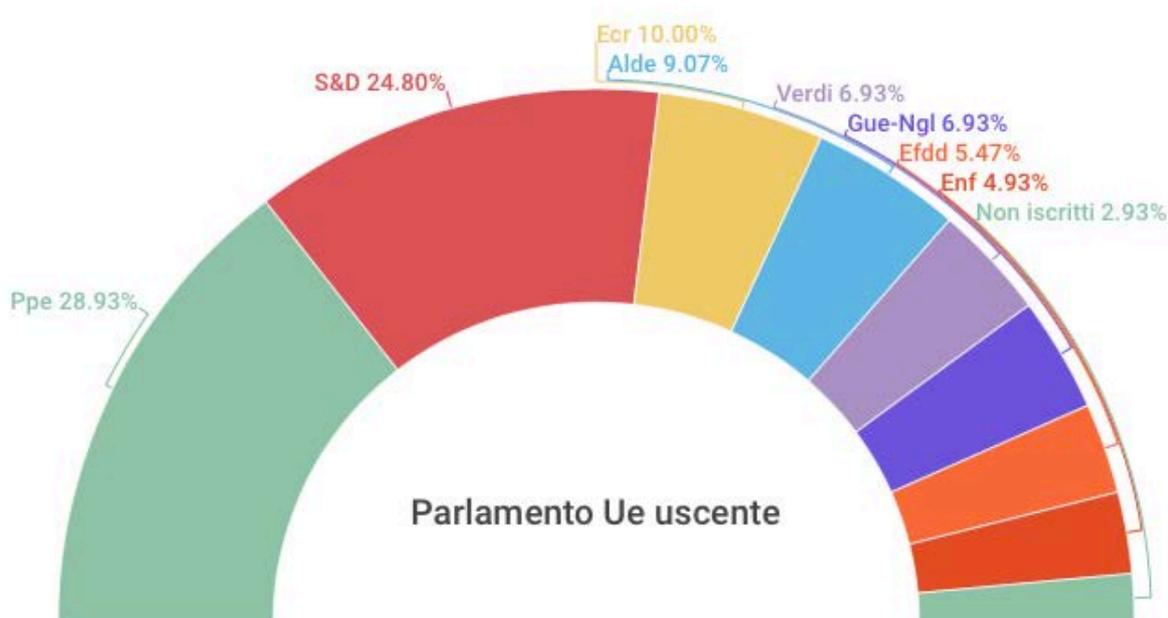


Fonte: Parlamento europeo

Il Parlamento europeo si organizza al proprio interno non in base alla nazionalità dei propri componenti, ma secondo gruppi parlamentari che condividono idee politiche affini. Nell'ottava legislatura ci sono otto gruppi politici: il Partito popolare europeo (Epp), l'Alleanza progressista dei socialisti e democratici (S&D), i

Conservatori e riformisti europei (Ecr), l'Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa (Alde/Adle), il gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (Gue-Ngl), il gruppo Verde/Alleanza libera europea (Greens/Efa), il gruppo Europa della libertà della democrazia diretta (Efdd) e l'Europa delle nazioni e della libertà (Enf).

Figura 2 - La plenaria Ue per gruppi politici



Fonte: VoteWatch.eu

Quali sono gli stati con più presenze

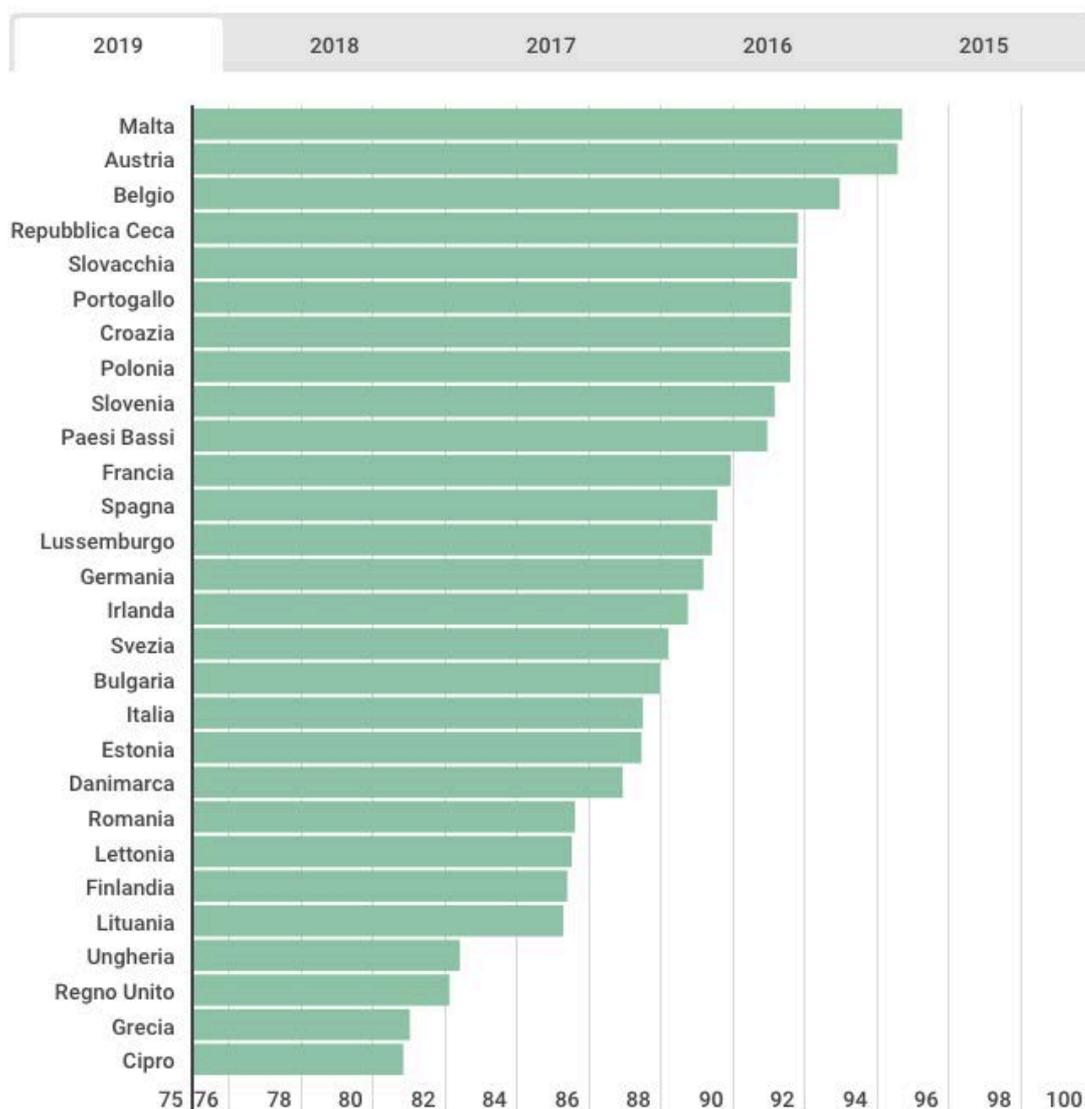
Per misurare la produttività dei parlamentari, abbiamo consultato i dati del sito VoteWatch Europe, che calcola la presenza degli eurodeputati alle votazioni quando usano il voto elettronico, nelle cosiddette roll-call (votazioni per appello nominale).

La prima domanda da porsi è: da quali paesi provengono i parlamentari più presenti alle votazioni?

In questa legislatura, come si vede dalla figura 3, il podio è cambiato ogni anno. Una cosa però si può notare: sono i paesi più piccoli e con meno seggi a partecipare più assiduamente alle votazioni. I paesi più popolosi e con più seggi, come Germania, Francia, Italia e Regno Unito, si trovano sempre nelle posizioni centrali della classifica. Particolare è il posizionamento del Regno Unito, che, forse

a causa della Brexit, è scivolato dalla 19esima posizione alla terzultima nel 2019, e persino all'ultima nel 2017.

L'Italia si è sempre classificata nella prima metà della classifica, e soprattutto quasi sempre prima tra i grandi paesi europei, salvo un tracollo nel 2019, che l'ha fatta scendere al 18esimo posto. In media, nei cinque anni, i parlamentari italiani sono stati presenti al 91 per cento delle votazioni, sopra la media totale dell'89 per cento.



Fonte: VoteWatch.eu

[Link al grafico interattivo](#)

Europarlamentari: i più presenti e i più assenti

Ma è forse l'operato dei singoli europarlamentari l'elemento più rilevante per gli elettori. Anzitutto è bene ricordare la **distribuzione dei seggi** scaturita dalla tornata elettorale del 2014: il Partito democratico con il suo 40,81 per cento aveva

guadagnato ben 31 seggi, tutti confluiti nel gruppo dei Socialisti e democratici; il Movimento 5 stelle 17 seggi, in dote all'Europa della libertà e della democrazia diretta; Forza Italia, il Nuovo centrodestra - Udc e il Partito popolare sudtirolese rinfoltivano le fila dei popolari con 17 seggi complessivamente; la Lega offriva 5 seggi al gruppo Europa delle nazioni e della libertà; e da ultimo, L'altra Europa con Tsipras si accaparrava altri 3 seggi, assegnati al gruppo confederale della Sinistra unitaria europea.

Dei 73 europarlamentari italiani (o meglio 72, se non consideriamo il presidente del Parlamento Antonio Tajani), esaminiamo adesso il tasso di partecipazione alle votazioni registrate per appello nominale. Grazie a VoteWatch Europe, scopriamo che i più presenti alle votazioni sono la genovese **Renata Briano** e l'ex consigliere regionale campano **Nicola Caputo**, entrambi del Partito democratico, con una percentuale di presenze del 99,65 per cento. Subito dietro troviamo **Nicola Danti** (Pd), **Isabella De Monte** (Pd), **Massimiliano Salini** (Forza Italia) e **Mara Bizzotto** (Lega), tutti con tassi di partecipazione sopra il 99 per cento.

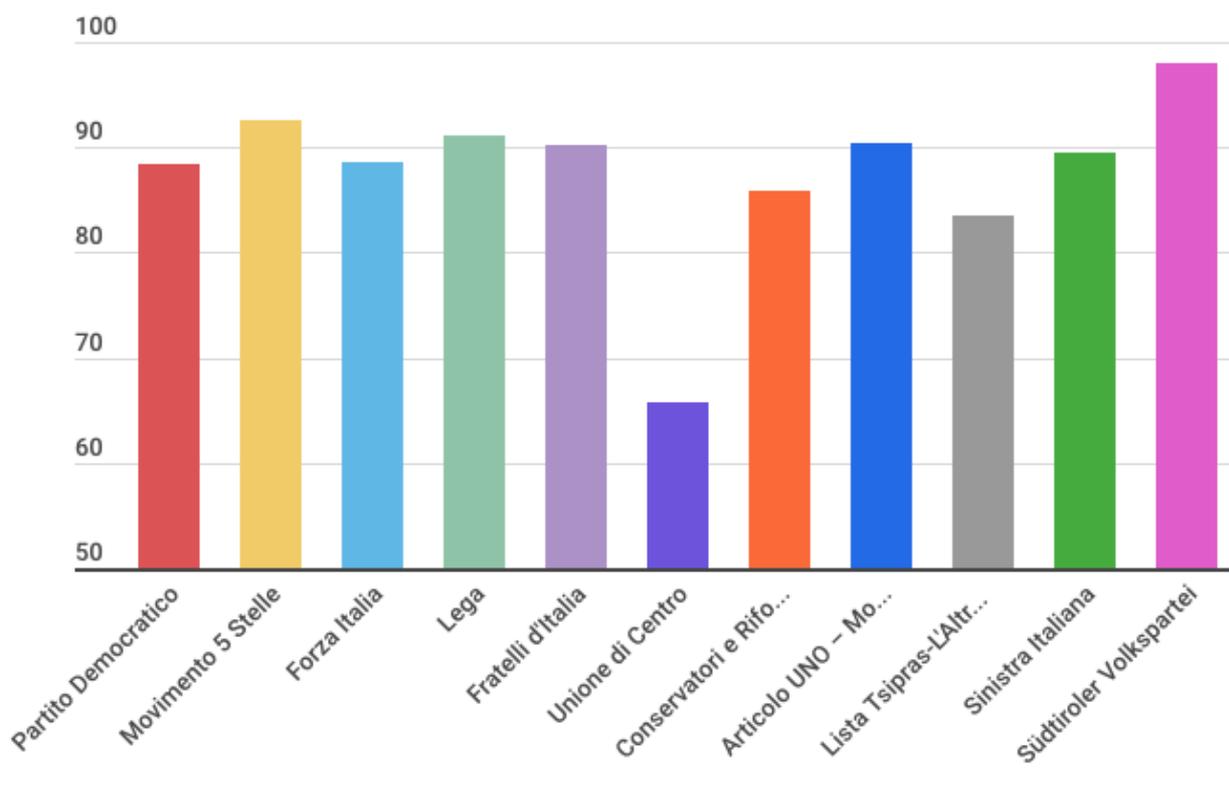
Il più assente tra gli eurodeputati italiani è **Renato Soru** (Pd), ex presidente della Regione Sardegna e fondatore di Tiscali, che ha un punteggio pari al 35,87 per cento e in cinque anni ha partecipato soltanto a 3.450 su 9.619 votazioni per appello nominale. Un dato vistoso, e in effetti Soru si piazza anche 747esimo per partecipazione nella classifica generale dei 751 eurodeputati. Relativamente distanziati, tra i più assenti troviamo **Aldo Patriciello** di Forza Italia (63,38 per cento delle votazioni), **Lorenzo Cesa** di Unione di Centro (65,79 per cento) e **Alessandra Mussolini**, che dopo aver lasciato il Senato per spostarsi al Parlamento europeo ha partecipato soltanto al 68,38 per cento delle votazioni.

Tra i nomi più illustri, spicca il fu berlusconiano **Raffaele Fitto** (74,16 per cento), che nel 2015 ha aderito al gruppo Conservatori e Riformisti europei in seguito alla rottura con la dirigenza di Forza Italia. **Cécile Kyenge** e **Simona Bonafè** del Partito democratico mostrano tassi di partecipazione simili, tra l'86 e l'87 per cento. Infine, nel novero delle celebrità non può certo mancare **Matteo Salvini**, dimissionario dopo le elezioni politiche del 2018, che nel corso del suo mandato ha registrato un tasso di presenza alle votazioni piuttosto basso, pari all'82,02 per cento.

Nella figura 4 si possono osservare i dati sulla partecipazione media aggregati per partito: come è evidente, il punteggio oscilla tra il 65 e il 92 per cento, anche se tra i grandi partiti non si nota grande variabilità.

Figura 4: Tasso di partecipazione per partito

Partecipazione media alle votazioni (per appello nominale), 2014-2019



Quanto sono attivi gli eurodeputati italiani?

VoteWatch Europe mette a disposizione anche una classifica degli eurodeputati sulla base delle attività svolte. In particolare, gli indicatori utilizzati sono i cosiddetti **progetti di relazione** (reports drafted) e i **progetti di parere** (opinions drafted). Per avere un ordine di grandezza, il primo eurodeputato nella **classifica** generale dei progetti di relazione ne conta 55, mentre il primo per progetti di parere ne ha presentati 25.

Tra gli italiani, in vetta alla graduatoria per progetti di relazione si colloca **Roberto Gualtieri** (Pd), presidente della Commissione per gli affari economici e monetari con 17 progetti di relazione all'attivo. Seguono la vice-presidente della Commissione per gli affari legali **Laura Ferrara** (M5s) con 13 progetti e **Giovanni La Via** (Forza Italia), sino al 2017 presidente della Commissione ambiente, sanità pubblica e sicurezza alimentare, che ha presentato 9 progetti di relazione. Giovanni La Via domina anche la classifica dei progetti di parere, sia italiana sia generale: se ne contano infatti 25. Lo rincorrono, con rispettivamente 9 e 8

progetti di parere, **Silvia Costa** del Partito democratico e **Barbara Matera** di Forza Italia.

Tirando le somme...

In generale, a dispetto dell'immagine vituperata del parlamento nazionale, gli eurodeputati italiani sono piuttosto ben posizionati rispetto a quelli degli altri stati membri. Infatti, la **graduatoria generale** per tasso di partecipazione conta 5 parlamentari italiani tra i primi 15; la Francia si colloca sul secondo gradino del podio con 3 deputati e subito dopo vengono la Polonia e la Repubblica Ceca con 2. In Italia siamo abituati a magnificare risultati simili come se fossero meritori, quando in realtà dovrebbero rientrare nel normale stato delle cose.

Populisti alla prova delle elezioni europee

Andrea Boitani e Rony Hamaui

Che risultato otterranno i partiti populistici alle prossime elezioni europee? Molto probabilmente non avranno la maggioranza. Potrebbero però aiutarli il sistema elettorale e la disponibilità ad alleanze "spregiudicate". Conterà anche l'affluenza alle urne.

Il ruolo del proporzionale

ANDREA BOITANI RONY HAMAUI

SCUSI PROF,
COS'È IL POPULISMO?



Nelle ultime settimane numerosi sondaggi hanno indicato come i partiti populistici ed euroscettici potrebbero conseguire un notevole risultato alle prossime elezioni europee, anche se sembrano ancora incapaci di conquistarsi la maggioranza. Questa rimarrebbe appannaggio di un'ampia coalizione di centro sinistra, che dovrebbe includere non solo il Partito popolare europeo (Ppe) e l'Alleanza progressista dei socialisti e democratici (S&D), oggi al potere, ma necessariamente anche l'Alleanza liberali e democratici per l'Europa (Alde) e forse i Verdi. Tuttavia, le preoccupazioni rimangono forti, anche per numerosi aspetti istituzionali e politici che è bene analizzare con attenzione.

In primo luogo, i movimenti e i **partiti populistici** trovano nel Parlamento europeo un terreno particolarmente fertile, dato il sistema elettorale proporzionale (in Italia con soglia di sbarramento al 4%) che lo caratterizza. A differenza di quanto accade con sistemi maggioritari o a doppio turno, anche giovani formazioni poco rappresentative hanno l'opportunità di emergere e non esistono "voti inutili" in un sistema proporzionale, purché si superi la soglia di sbarramento.

In secondo luogo, il sistema politico europeo presenta ancora cicli politici poco sincronizzati tra i diversi paesi (quando uno va a destra, gli altri vanno a sinistra). Questo fa sì che difficilmente emerga un vero partito vincente, mentre molto spesso si sono dovute formare larghe coalizioni di centro, che finiscono per lasciare ampio spazio politico ai partiti populistici, che di solito tendono a occupare posizione estreme nell'arco parlamentare.

In terzo luogo, è bene ricordare che i partiti populistici, soprattutto all'inizio, tendono a marcare in maniera forte la loro identità. Questo fa pensare che il prossimo parlamento europeo possa essere particolarmente frammentato. La frammentarietà è anche il portato del fatto che l'offerta politica di partiti

euroscettici e nazionalisti copra molte aree del quadro politico: dall'estrema destra nazionalista liberista a quella protezionista, fino ai partiti antisistema di sinistra.

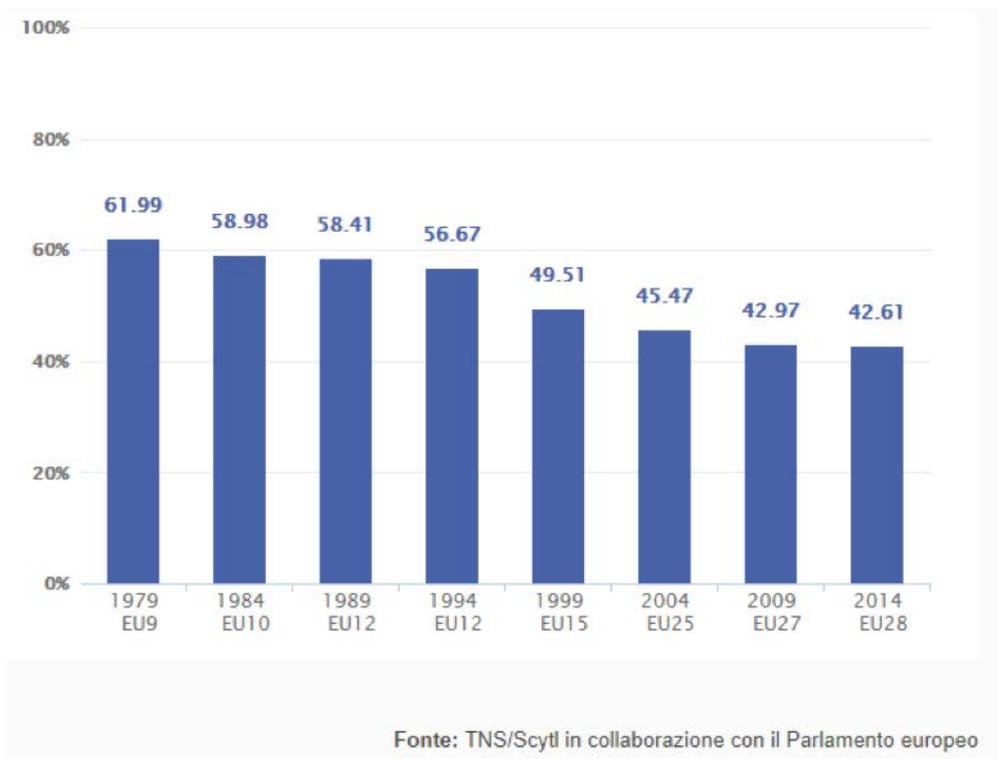
La questione dell'affluenza

Due meccanismi possono però entrare in azione per attenuare o addirittura annullare il carattere isolazionista dei partiti populistici e portare ad alleanze rischiose. Uno è intrinseco ai meccanismi istituzionali del Parlamento europeo e l'altro legato alla natura dei partiti populistici. Da un lato, infatti, i regolamenti parlamentari europei prevedono la formazione di gruppi politici, che devono essere composti da un numero minimo di 25 deputati rappresentanti almeno un quarto degli stati membri, e assegnano loro diverse importanti prerogative. Dall'altro lato, i partiti populistici si caratterizzano per avere una **"ideologia sottile"** che permette loro, in qualsiasi momento, di combinarsi ad altre differenti ideologie di quasi qualunque tipo. Un pragmatismo funzionale volto a raccogliere il consenso e gestire il potere, ovviamente in nome del popolo. L'interesse politico può dunque portarli ad allearsi ad altre formazioni populiste politicamente distanti ma vicine per interesse, come il caso italiano dimostra bene.

Tutto ciò rende le prossime elezioni europee particolarmente insidiose, anche se bisogna riconoscere che, oggettivamente, la crescita dei partiti populistici, nazionalisti e anti-Europa ha avuto il merito, quasi per contrappasso, di riportare la costruzione europea al centro del dibattito politico. Questo ha accresciuto l'importanza della **prossima tornata elettorale** e l'ha resa più "europea" e più "politica".

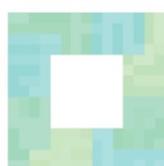
Non è certo (anzi è persino improbabile) che tutto ciò comporti una maggiore partecipazione popolare alle prossime elezioni. L'affluenza alle urne è infatti calata costantemente negli ultimi quarant'anni, cioè dalla prima elezione europea del 1979 (vedi figura 1).

Figura 1 - Tasso di partecipazione alle elezioni europee



Tuttavia, una scarsa partecipazione popolare potrebbe rivelarsi la buccia di banana sulla quale forse scivoleranno i partiti populistici, che generalmente pescano nell'elettorato più povero e meno consapevole dei danni di lungo periodo che le politiche populiste hanno sempre provocato: è lo stesso elettorato che più tende a non partecipare al voto europeo.

IL RINNOVO DELLE ISTITUZIONI EUROPEE



lavoce.info

Quanto ci costa la Ue. E quanto ci guadagniamo

Alfonso Langastro

Nel 2017 il contributo netto dell'Italia al bilancio europeo è stato di poco meno di 3 miliardi di euro. Ma limitarsi a considerare questa cifra è riduttivo. Perché i benefici che arrivano dall'adesione alla Ue vanno ben al di là delle risorse ricevute.

Il bilancio europeo: quanto paghiamo?

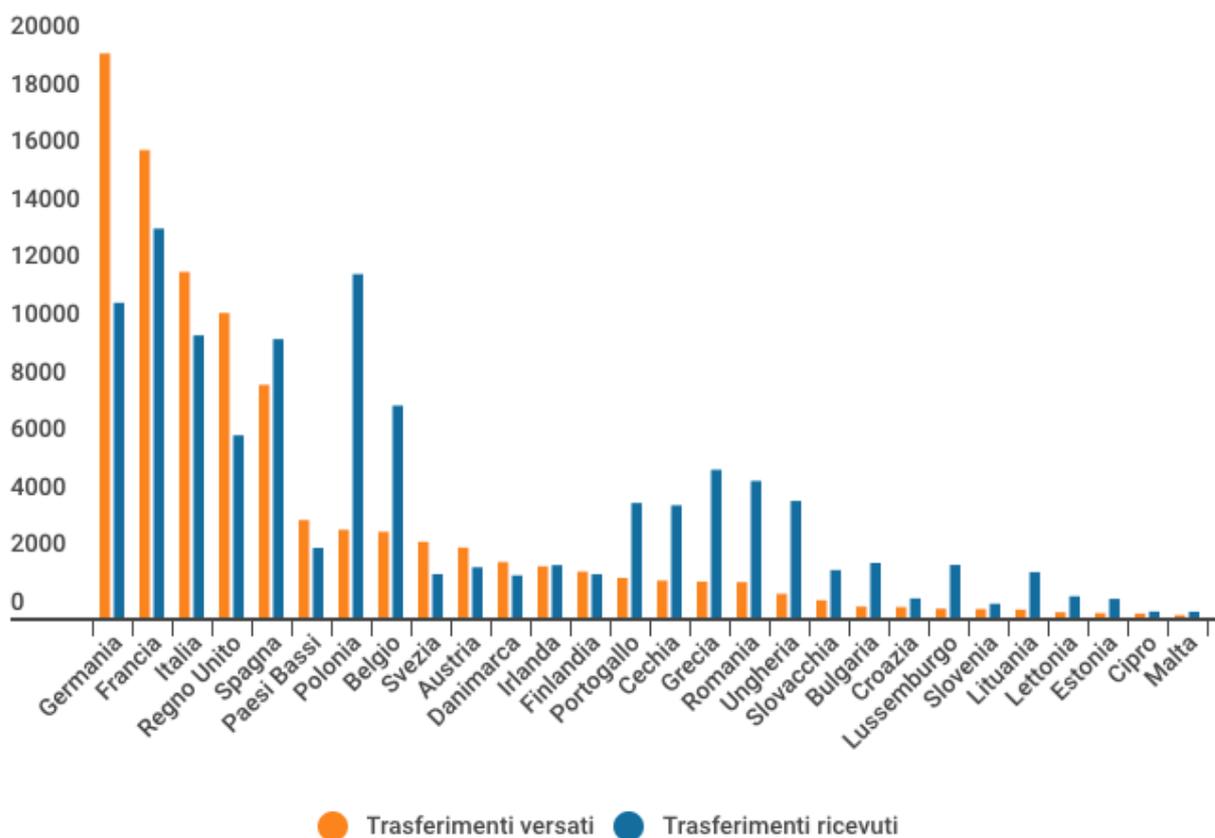
Durante la campagna elettorale per il referendum della Brexit, il dibattito nel Regno Unito fu fortemente condizionato dal tema dei contributi che gli stati membri devono versare al bilancio europeo. Le conseguenze di quel dibattito sono ben note. È dunque importante provare a fare il punto per l'Italia in vista delle elezioni europee: quanto versiamo all'Ue e quanto riceviamo in cambio? Secondo gli ultimi dati disponibili, del 2017, il bilancio comunitario ammonta a poco meno di 140 miliardi di euro. Poiché non può andare in deficit, a 140 miliardi di spese devono corrispondere **140 miliardi di entrate**. Una parte arrivano da dazi doganali su beni provenienti da paesi extra-Ue, raccolti dagli stati membri e trasferiti successivamente alla Commissione. Il resto è finanziato dal gettito Iva e dai contributi provenienti dai singoli stati. Questi ultimi rappresentano la parte più consistente: nel 2017 ammontavano a più del 56 per cento del totale delle entrate, ossia 78 miliardi. Per fare in modo che l'onere sia equamente distribuito tra gli stati membri, si impone un'aliquota di prelievo che dipende dal reddito annuo lordo del paese in questione e che può variare di anno in anno, a seconda delle spese che devono essere coperte nel bilancio.

Dunque, quanto spetta all'Italia?

Il contributo totale italiano al bilancio europeo per il 2017 è stato di **12 miliardi**, di cui poco più di 2,1 miliardi derivanti dal gettito Iva nel 2017, quasi 2 miliardi ricavati dai dazi doganali per i beni extra-Ue e 8,8 miliardi di trasferimento diretto.

Guardando la cifra in termini assoluti, l'Italia si posiziona tra i maggiori contribuenti dell'Unione, superata solo da Germania e Francia (figura 1).

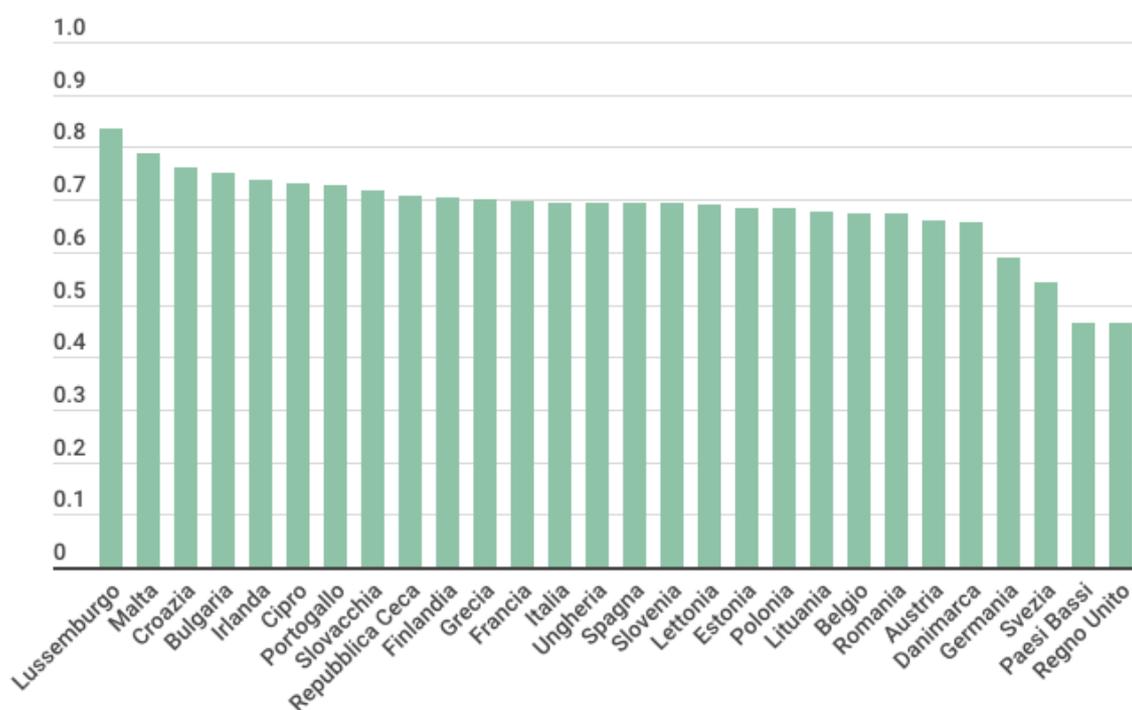
Figura 1. Trasferimenti (termini assoluti), 2017



Fonte: Commissione Europea

È naturale, infatti, che i paesi più grandi e con maggiori capacità economiche siano anche i maggiori contribuenti. Per avere una misura più realistica della distribuzione dell'onere contributivo all'Unione tra gli stati membri è dunque opportuno tener conto dell'economia del singolo stato e misurare il trasferimento come percentuale del reddito annuale lordo. In questo modo, il contributo italiano risulta ben più moderato e proporzionato, classificandosi al tredicesimo posto (figura 2).

Figura 2. Trasferimenti (% Reddito annuale lordo), 2017



Fonte: Commissione Europea

Quanto riceviamo?

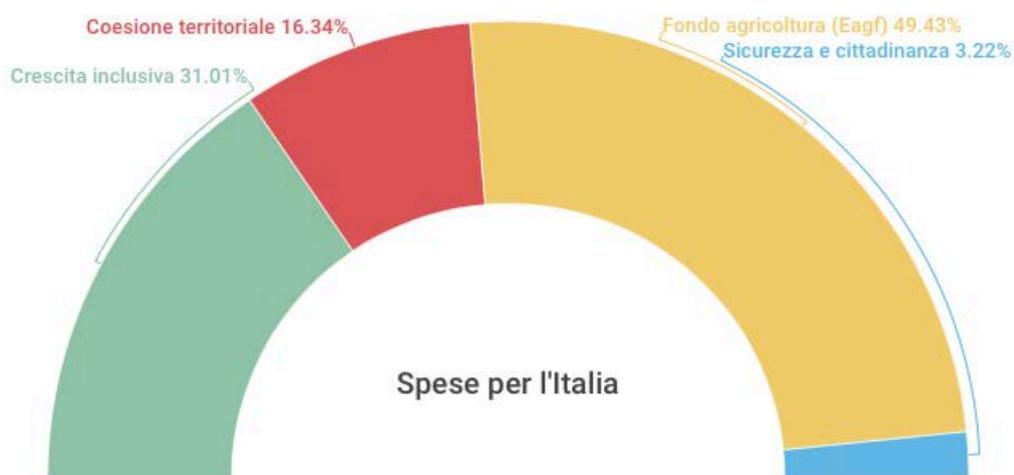
Il nostro paese, con i suoi 9,8 miliardi di euro ricevuti nel 2017, è quarto dopo Francia, Polonia e Germania. Una cifra consistente che si articola in molte componenti, alcune più corpose di altre (figura 3).

La principale voce di spesa per l'Italia è il finanziamento all'agricoltura tramite lo European Agriculture Guarantee Fund (Aegf): più di 4 miliardi, di cui 3 miliardi e mezzo indirizzati al pagamento diretto agli agricoltori. Più limitato, ma comunque sostanzioso, è l'investimento per la coesione territoriale (1,6 miliardi), che si traduce, tra le altre cose, in investimenti per le regioni meno sviluppate del Mezzogiorno per poco meno di un miliardo (963 milioni contro i 590 milioni destinati alle regioni del Centro e del Nord). Infine, troviamo gli investimenti per la competitività, la crescita e il lavoro (1,4 miliardi) che si suddividono a loro volta in 310 milioni investiti in grandi progetti infrastrutturali, poco più di 200 milioni per il programma Erasmus e più di 800 milioni per la ricerca.

Va notato che una porzione significativa delle risorse che l'Ue mette a disposizione viene stanziata in base a criteri competitivi, dunque le risorse

effettivamente disponibili all'Italia potrebbero aumentare con una maggiore capacità di spesa e una programmazione più puntuale.

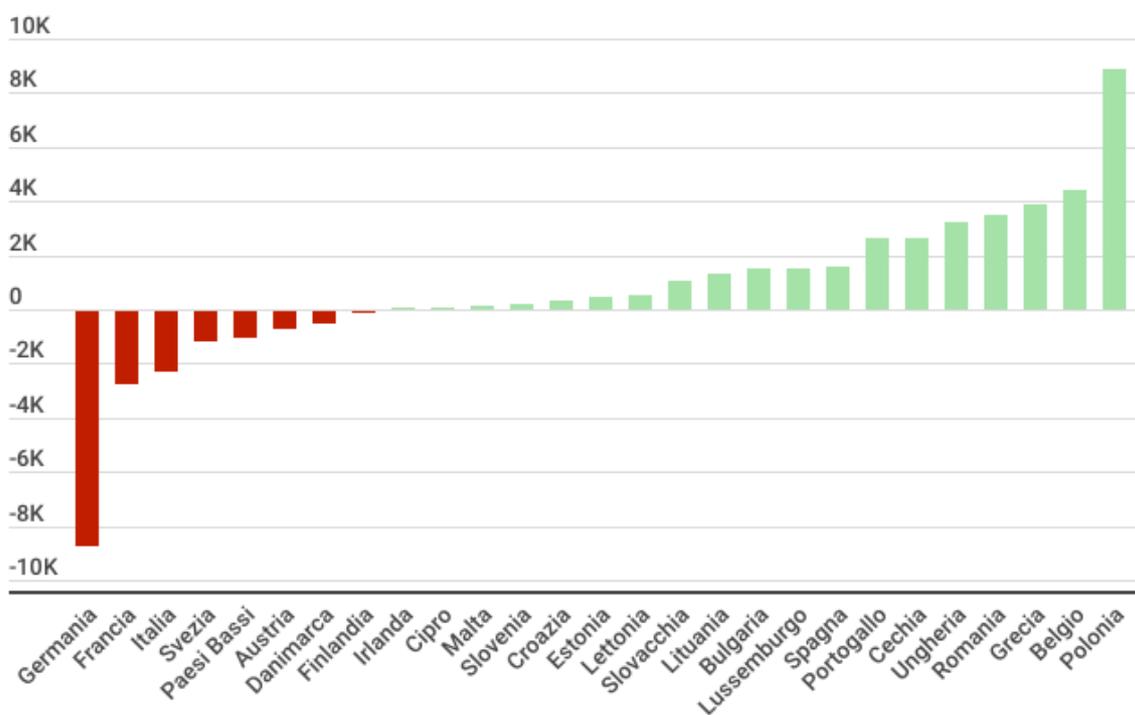
Figura 3. Ripartizione spesa per l'Italia, 2017 (milioni di euro)



Fonte: Commissione europea

Dunque, numeri alla mano, al netto di quanto riceviamo, contribuiamo al bilancio Ue per poco meno di 3 miliardi di euro, secondo i dati della Commissione europea sul 2017, preceduti solo da Germania e Francia (figura 4). Va tuttavia considerato che qui si misurano solo le risorse effettivamente versate all'Italia e non quelle complessivamente stanziare. Queste ultime costituiscono il bacino totale delle risorse disponibili per un paese, il quale può accedervi per finanziare specifici progetti. Per quanto riguarda l'Italia, nel quadro programmatico 2014–2020, ammonta a **73 miliardi** e, dunque, a fine 2017 solo il 13 per cento delle risorse complessivamente stanziare era stato effettivamente utilizzato.

Figura 4. Contributo netto al bilancio Ue, 2017 (milioni di euro)



Fonte: Commissione Europea

Ci guadagniamo più di quanto riceviamo

La nostra posizione di grandi contributori può far sorgere domande legittime sull'utilizzo delle risorse che versiamo. La risposta è che la maggior parte sono investite sul territorio.

Nel 2017, infatti, le spese complessive delle istituzioni europee si attestano a 137 miliardi di cui la quasi interezza indirizzata a investimenti e solo il 7 per cento destinato a spesa corrente per i costi di amministrazione. Il totale delle spese riportato nel bilancio italiano per il 2017 ammontava a più di 800 miliardi, comprese le risorse per i servizi pubblici come scuola e sanità, ma solo poco più di **50 miliardi** erano destinati a spesa capitale, ossia investimenti.

La disparità emerge ancora più chiaramente quando si parla del Mezzogiorno. Come mostra **il rapporto del 2018 dell'Agenzia nazionale per la coesione**, i finanziamenti europei sono arrivati a rappresentare i due terzi di quelli complessivi che raggiungono il Sud Italia. Dunque, i fondi dell'Ue, che in teoria servirebbero a compensare e a recuperare il divario territoriale delle regioni più svantaggiate, hanno finito col sostituire i fondi ordinari della politica italiana che,

sgravata così da un peso, arriva a spendere in conto capitale solo 239 euro per ogni cittadino meridionale, contro i 509 per gli abitanti delle regioni del Centro-Nord.

Allo stesso modo, i bassi investimenti dello stato italiano in istruzione, inferiori di quasi la metà rispetto agli altri paesi dell'Unione europea, beneficiano enormemente di quelli europei in istruzione e ricerca.

È dunque con uno sguardo più attento che emerge il reale contributo che riceviamo dall'Unione europea. Il fatto che le risorse siano destinate a investimenti implica crescita e benessere per il futuro, che sono difficilmente computabili in un mero calcolo di trasferimenti dall'Unione all'Italia. A questo punto una domanda spontanea che può sorgere è perché non bypassare l'Ue e investire queste risorse direttamente. Va dunque precisato che le decisioni europee di stanziamento delle risorse rientrano in piani pluriennali in cui una parte sostanziale di fondi è destinata ad attività i cui risultati si manifesteranno nel lungo periodo (per esempio, coesione territoriale, ambiente o istruzione). Queste risorse sono non disponibili per decisioni opportunistiche o di breve termine che molti politici nazionali potrebbero prendere nel tentativo di essere rieletti.

A tutto ciò, infine, si aggiungono le raccomandazioni Ue all'Italia e la partecipazione al mercato comune. Sebbene infatti non rientrino nelle risorse che l'Europa versa all'Italia, queste permettono lo sviluppo del nostro paese spingendo i governi a riforme profonde e strutturali e consentono alle nostre imprese di esportare, crescere e offrire lavoro.

In altre parole, quanto riceviamo (in termini di trasferimenti) non misura il reale valore di quanto ci guadagniamo.

Il Parlamento è europeo, le leggi elettorali no

Paolo Balduzzi e Silvia Picalarga

Il 26 maggio si terranno le elezioni per il Parlamento europeo, con regole diverse da paese a paese. Rispetto per le identità e tradizioni nazionali o discriminazione tra cittadini? In ogni caso, una scelta che non garantisce uguali diritti politici.

Poche regole comuni e tante differenze

Cosa penseremmo se per le elezioni del Parlamento italiano ognuna delle venti regioni fosse libera di scegliersi la propria legge elettorale, seppure rispettando alcuni vaghi criteri comuni? Probabilmente, l'ultima cosa che ci verrebbe in mente è che si tratta di una scelta rispettosa delle singole identità regionali; al contrario, penseremmo a un sistema caotico e forse perfino ingiusto. Ebbene, questa è proprio la situazione in cui si ritrovano i cittadini europei dal 1979, visto che, nonostante gli auspici del Trattato di Maastricht del 1992 per una legge elettorale europea, la scelta nel 1997 (Amsterdam) fu quella di limitarsi solamente a qualche, peraltro vago, elemento di uniformità. Già allora il Consiglio, che avrebbe dovuto votare all'unanimità la proposta del Parlamento, **non riuscì a trovare un accordo**. E da lì in poi nulla è sostanzialmente cambiato. I principi comuni (solo tre, all'interno degli infiniti cavilli delle leggi elettorali) riguardano, secondo i trattati e le direttive seguenti, il diritto di voto e di eleggibilità, che è esercitabile anche in stati membri di cui non si è cittadini ma solo residenti; l'incompatibilità tra la carica di parlamentare europeo e altre incarichi, tra cui – ma **l'elenco è molto lungo** – quelle di membro del governo di uno stato, membro della Commissione, giudice, avvocato generale o cancelliere della Corte di giustizia, membro della Corte dei conti e parlamentare nazionale; il richiamo a criteri di proporzionalità per il riparto dei seggi tra le liste partecipanti alla competizione elettorale.

Molto più numerosi sono gli elementi di differenza. Innanzitutto, **le soglie di elettorato attivo** e passivo: solo Italia e Grecia hanno scelto la soglia dei 25 anni come età minima per essere candidati. Ben sette anni in più della maggiore età (18 anni), soglia in vigore invece nella maggioranza degli stati (insieme a quelle di 21 e 23 anni). Sarà un caso che siano proprio Italia e Grecia, con i loro trend demografici preoccupanti, a chiudere le porte ai più giovani?

Davvero poi non si capisce perché la stessa Unione europea si preoccupi tanto di richiamare alla parità di trattamento su numerosi aspetti della vita economica (si pensi, giustamente, a quella tra uomini e donne), ma non si sia mai occupata di

stabilire regole uniformi per i diritti politici dei suoi cittadini più giovani. Peraltro, grazie alle clausole di reciprocità, un cittadino italiano di 23 anni residente in Francia non sarebbe candidabile in una lista italiana, ma lo sarebbe in una lista francese: davvero un paradosso.

In secondo luogo, le formule elettorali, che sono improntate ovunque a un criterio di proporzionalità, sono declinate per vari aspetti secondo le **singole scelte nazionali**. Nella maggior parte degli stati, tra cui l'Italia, è possibile esprimere almeno una preferenza. Nel caso italiano, le preferenze possibili sono al massimo tre, con obbligo di votare candidati di genere diverso quando si esprimano preferenze plurime. In nove stati membri (tra cui Germania, Spagna, Francia e Regno Unito), le liste sono invece chiuse (non si possono esprimere preferenze). In Lussemburgo è possibile il voto disgiunto (vale a dire votare per candidati appartenenti a liste concorrenti), in Svezia si possono aggiungere nomi alla lista oppure rimuoverli; a Malta, in Irlanda e in Irlanda del Nord è in vigore il cosiddetto voto singolo trasferibile, per cui l'elettore ordina i candidati della lista per preferenza. Tredici stati, tra cui la Germania e il Regno Unito, non prevedono una soglia di sbarramento, che invece ha valore massimo (5 per cento) in nove paesi, tra cui la Francia (in alcune circoscrizioni). In Italia vige dal 2009 una soglia del 4 per cento.

Dalle elezioni del 2024, però, tutti gli stati dovranno adeguarsi a una nuova normativa (del 2018) che prevede, per le elezioni europee, una soglia minima obbligatoria compresa tra il 2 e il 5 per cento per le circoscrizioni con più di 35 seggi. Per esempio, la Germania, stato composto da un'unica circoscrizione elettorale, dovrà introdurre una soglia minima del 2 per cento.

In quattro stati membri (Belgio, Lussemburgo, Cipro e Grecia), votare è formalmente obbligatorio (almeno in teoria, l'astenuito dovrebbe ricevere una multa); in Italia, benché l'articolo 48 della Costituzione reciti che l'esercizio del voto è un dovere civico, le conseguenze dell'astensione sono nulle.

Neanche sul giorno delle elezioni si è riusciti a stabilire un'unica data: la maggioranza degli stati voterà domenica 26 maggio, ma in alcuni paesi le elezioni si terranno già a partire da giovedì 23 maggio (o anche prima, qualora siano previste modalità di voto anticipato, ad esempio per posta).

Discriminazioni fra elettori europei

Non è un segreto che le elezioni europee siano poco sentite dagli elettori. Nel 2014, il tasso di partecipazione in Italia è stato di poco superiore al 57 per cento, in ulteriore diminuzione rispetto alle elezioni precedenti (per le politiche del 2018 è stato invece del 73 per cento). La campagna

elettorale, da parte di alcuni partiti politici, sembra più incentrata su tematiche nazionali che europee, segno che alla politica interessano di più le dinamiche elettorali interne che l'ambizione di partecipare attivamente allo sviluppo delle istituzioni europee. La possibilità di selezionare politici più o meno capaci e quella di garantire parità di trattamento a tutti gli elettori, infine, è seriamente compromessa dall'incapacità stessa dell'Unione (in particolare, del Consiglio) di adottare regole comuni, lasciando magari spazio a piccoli correttivi su base nazionale. Forse uno dei tanti impegni che l'Europa dovrebbe prendersi nei confronti dei cittadini è proprio questo. Ma anche senza una iniziativa comune europea, l'Italia dovrebbe autonomamente riformare la sua legge elettorale (**legge 18 del 1979**), la più antica vigente, almeno per quanto riguarda l'età per candidarsi, se non vuole condannarsi a una totale assenza di giovani tra i suoi rappresentanti.

L'Unione non si fa con l'Europa delle nazioni

Greta Ardito e Mariasole Lisciandro

Troppo facile imputare all'Europa anni di decisioni mancate. Soprattutto se la responsabilità è dei singoli paesi, che con un sistema di veti incrociati possono paralizzare le riforme. Quando è l'Unione Europea a decidere, il meccanismo non si inceppa.

Come si decide in Unione europea

L'Europa così com'è non funziona. È uno slogan battuto dalle bandiere politiche più variegate, da destra a sinistra, che però nasconde gran parte della storia. C'è effettivamente un'Europa che non funziona ed è quella delle riforme mancate e incomplete, quella degli interessi particolari degli stati, che non riesce a decidere e che quindi si ferma. Ma l'Europa è anche fatta di meccanismi virtuosi, che hanno portato benefici tangibili nella vita dei cittadini. Qual è quindi la discriminante tra l'Europa che decide e l'Europa che si arena?

La Ue è un meccanismo complicato, risultato di una storia complicata e ancora in divenire. Si tratta di un'Unione imperfetta e soprattutto incompiuta che ha un margine di manovra ben delimitato dai Trattati, che ne stabiliscono rigorosamente obiettivi e campo di azione.

La funzione legislativa prende avvio dalla proposta della Commissione, organo indipendente e di controllo, ed è poi esercitata congiuntamente dal Parlamento europeo, che rappresenta gli interessi dei cittadini, e dal Consiglio, che invece tutela gli interessi dei singoli stati. Nonostante il ruolo delle ultime due istituzioni sia formalmente paritetico, di fatto le regole di voto del Consiglio rendono molte volte la sua azione ostativa. Questo perché il processo decisionale del Consiglio prevede ampie maggioranze per l'approvazione degli atti legislativi e, in molti casi (tutt'altro che marginali), **l'unanimità**. Spesso quindi i singoli stati si trovano fra le mani un sostanziale diritto di veto, che finisce per rallentare o addirittura bloccare il processo legislativo.

L'Unione che funziona...

Ciononostante, ci sono molti esempi da portare quando si parla di Unione europea che funziona. Non a caso si tratta di settori in cui la Commissione ha competenze esclusive, come la politica commerciale comune e la politica della concorrenza, segno che quando gli stati membri delegano all'Unione, il processo decisionale è più snello ed efficiente.

La politica commerciale comune ha ottenuto risultati importanti non solo per l'Europa in sé, ma anche per lo sviluppo di un più libero commercio

internazionale. **Attualmente** la Ue è vincolata in **33 accordi commerciali** e molti altri sono in negoziazione o in fase di ratifica. Gli ultimi entrati in vigore sono quello con il Giappone e quello con il Canada, mentre altri sono stati appena siglati con Vietnam e Singapore. **Secondo la Commissione**, grazie a tutte le iniziative europee di politica commerciale, circa il 76 per cento dei beni importati entra nella UE senza dazi, a beneficio dei consumatori europei che possono godere di prezzi più bassi. Il che ha consentito un risparmio pari a 60 miliardi all'anno a partire dagli anni Novanta.

La politica della concorrenza è un altro esempio di Europa che funziona. La Dg concorrenza ha avviato molte azioni nel settore digitale, come le **tre multe negli ultimi due anni a Google** per abuso di posizione dominante e le indagini su Amazon, prima sugli **accordi di distribuzione tra la società e gli editori ebook** e più recentemente su un eventuale **abuso di posizione dominante nei servizi di logistica**. Nei settori più tradizionali, l'ultima azione altisonante della direzione concorrenza ha impedito la **fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alstom** (segno che anche i francesi e i tedeschi sono soggetti alle regole europee). La fusione avrebbe infatti ridotto la concorrenza nel settore della segnaletica ferroviaria **senza il contrappeso di una maggiore efficienza**.

...e quella che non sa decidere

La politica migratoria è invece l'esempio più emblematico dell'impasse in cui ristagna l'Unione europea quando l'ultima parola spetta agli stati membri. L'Italia ha fatto appello più volte al sostegno dei partner europei per fronteggiare l'emergenza sbarchi, ma l'ultimo quinquennio è stato caratterizzato da **molte occasioni perse**. La più vistosa è la mancata riforma del **regolamento Dublino III**, secondo il quale il paese di primo ingresso in Europa è automaticamente responsabile per il trattamento delle richieste di asilo. Dopo anni di negoziati, nel 2017 il Parlamento europeo aveva approvato una **proposta di riforma** assai coraggiosa, introducendo un sistema di quote per la gestione delle domande di asilo e condizionando i fondi europei al rispetto della responsabilità condivisa. Quel testo è stato respinto dal Consiglio europeo di giugno 2018, sotto la pressione del gruppo di Visegrad e con la sostanziale accondiscendenza del governo italiano. Eppure, l'assenza di progressi su Dublino costituisce un rischio molto maggiore per i paesi più esposti a una ripresa delle migrazioni irregolari via mare, Italia compresa.

L'Unione bancaria pone **problemi analoghi**. A sette anni dall'avvio, il bilancio è deludente: la realizzazione del progetto è lacunosa e incompleta, soprattutto per il nodo irrisolto del terzo pilastro, quello del Sistema europeo di assicurazione dei

depositi, bloccato dai veti incrociati in Consiglio. Per realizzarlo, paesi come la Germania e l'Olanda vorrebbero introdurre limiti all'esposizione delle banche verso i titoli sovrani più rischiosi. Proposta fieramente avversata da altri paesi, con l'Italia in prima fila, restii a rivedere le regole senza un meccanismo di condivisione finanziaria dei rischi. La conclusione è inevitabilmente la paralisi.

Quale direzione per il progetto europeo?

In un clima di generale sfiducia nei confronti delle istituzioni europee, è essenziale distinguere ruoli e responsabilità degli organi comunitari da quelle degli stati membri, ricordando che il Consiglio rimane l'organo più forte e che le decisioni al suo interno richiedono spesso l'unanimità o quantomeno un ampio consenso. Troppo facile imputare tutte le sciagure nazionali alla disfunzionalità dell'Europa, esentando i singoli governi da responsabilità vecchie e nuove. Guardando alle sole materie di cui l'Unione può occuparsi, l'esperienza di questi anni ha dimostrato che, nonostante le numerose proposte della Commissione e del Parlamento, i paesi membri non hanno saputo trovare un accordo su molte questioni decisive quando la palla era nella loro metà campo. È vero che il metodo intergovernativo è stato usato per materie divisive per le quali una governance centralizzata avrebbe rischiato di creare risultati indesiderati per alcuni paesi. Ma con l'ottava legislatura alle spalle, dobbiamo prendere atto che l'Europa delle nazioni e degli interessi particolari non funziona. Ripensare l'Unione significa necessariamente ridurre le occasioni in cui il Consiglio decide all'unanimità e andare oltre il metodo intergovernativo. Altrimenti, ognuno per sé.

Banche Ue: cosa fa l'Eba e quello che potrebbe fare*

Angelo Baglioni

L'Eba è una autorità europea poco conosciuta, ma che svolge un importante lavoro di armonizzazione delle regole europee in campo bancario. Sarebbe ancora meglio se lavorasse anche alla loro semplificazione. E pure la sua governance andrebbe rivista.

La triade per uniformare la supervisione

Tra le varie sigle che incontriamo quando ci addentriamo nei meandri delle istituzioni europee, vi è l'Eba, che sta per **European banking authority**. È nota agli esperti di questioni bancarie e a chi lavora nel settore finanziario, ma molto meno alla generalità dei cittadini europei che saranno chiamati a votare il 26 maggio. Da dove nasce e cosa fa l'Eba? Chi prende le decisioni al suo interno? È necessario avere questa istituzione, che si aggiunge alle non poche autorità di settore a livello europeo e nazionale?

L'Eba è stata creata nel 2011 e fa parte di una triade che comprende anche l'Esma (European Securities and Market Authority) e la Eiopa (European Insurance and Occupational Pensions Authority). L'Eba si occupa di banche, l'Esma di mercati finanziari (le Borse) e l'Eiopa di assicurazioni e fondi pensione. Lo scopo delle tre istituzioni è quello di promuovere, ciascuna nel suo ambito, la convergenza delle regole e delle pratiche di supervisione tra tutti i paesi della Ue (non solo quelli appartenenti all'area euro). Non si tratta quindi di autorità di vigilanza, che resta affidata ad altre istituzioni: nel campo bancario, alla Banca centrale europea e alle autorità nazionali. Non si tratta neanche di autorità chiamate a emanare le norme fondamentali di livello europeo – le direttive – che sono invece il frutto di intese tra la Commissione Ue, il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri europeo. Si tratta di istituzioni che hanno il compito di emanare norme secondarie, a valle delle direttive europee, e di vigilare sulla loro applicazione, in modo da evitare che siano interpretate in modo diverso nei singoli stati della Ue. Spesso infatti il diavolo si nasconde nei dettagli: la stessa regola può essere applicata in modo differente da un paese all'altro, generando disparità di trattamento tra gli intermediari che risiedono in paesi diversi.

Un tipico provvedimento che l'Eba può prendere è costituito dalle linee-guida e dalle raccomandazioni. Sono atti non vincolanti diretti alle autorità di supervisione o agli intermediari. In base al principio "comply-or-explain" (rispettare o spiegare), il destinatario deve adeguarsi a quanto prescritto dall'Eba oppure, in caso contrario, deve fornire adeguate spiegazioni e giustificare il mancato rispetto delle regole Eba. Un altro tipo di provvedimento è il "technical standard": alcune direttive europee (come quella sul capitale e quella sulla gestione delle crisi bancarie) delegano all'Eba il compito di definire aspetti di dettaglio della regolamentazione. In questi casi, l'Eba emana i "draft technical standards", che diventano legalmente vincolanti dopo l'approvazione da parte della Commissione Ue.

Un'attività molto importante è il monitoraggio della solidità del sistema bancario e la diffusione di informazioni. L'Eba collabora con altre istituzioni europee, in primo luogo la Bce, nell'effettuare gli stress test: prove periodiche di "tenuta" delle maggiori banche europee in condizioni avverse, che vengono simulate sulla base di scenari. L'Eba raccoglie ed elabora informazioni di vigilanza sulle banche europee e le rende disponibili sul suo sito web e attraverso rapporti periodici: in questo modo contribuisce alla trasparenza della attività di supervisione e mette a disposizione del mercato finanziario informazioni rilevanti per valutare la solidità degli intermediari.

Dove migliorare

Tutto bene quindi? Non esattamente. Nonostante il prezioso lavoro svolto dall'Eba, vi sono un paio di aspetti critici da segnalare. Il primo riguarda la sua governance. L'organo dove vengono prese tutte le fondamentali decisioni dell'Eba, il Board of Supervisors (Bos), è formato da tutti i responsabili della supervisione bancaria nei 28 paesi della Ue. Ogni decisione è quindi il frutto dell'accordo e del compromesso tra le diverse nazioni della Ue, tale da raggiungere la maggioranza dei voti (semplice o qualificata a seconda dei casi). Meglio sarebbe una governance più accentrata, che superi la logica nazionale affidando le decisioni a un organismo più ristretto del Bos.

L'altro aspetto critico è la proliferazione di regole di livello europeo, alla quale l'Eba contribuisce. Si tratta di regole sempre più complesse, il cui rispetto impone crescenti costi agli intermediari, senza un guadagno proporzionale in termini di stabilità del sistema finanziario. L'esperienza (che ho documentato [qui](#)) ha dimostrato come la sofisticazione delle regole sulla finanza lasci spazio a manipolazioni ed elusioni in fase di applicazione, che ne riducono l'efficacia. Per questo motivo, l'Eba dovrebbe lavorare non solo in direzione della

armonizzazione delle regole europee, come già fa, ma anche della loro semplificazione e maggiore incisività.

Infine, una curiosità. In questi giorni l'Eba è impegnata in una singolare attività: il trasloco. Uno degli effetti della Brexit (comunque vada a finire) è il trasferimento dell'Eba da Londra a Parigi.

* Angelo Baglioni è membro del **Banking Stakeholder Group** dell'Eba.

La Ue dei parlamentari di tre paesi europei

Massimo Bordignon e Piergiorgio Carapella

I risultati di una ricerca sui parlamentari di Italia, Francia e Germania a proposito di Europa mostrano che i punti d'accordo sono molti. In particolare, italiani e francesi concordano sulla riforma dell'Eurozona, nonostante i conflitti tra i due governi.

Cosa pensano i parlamentari di Italia, Francia e Germania

Che cosa pensano i parlamentari dei paesi dell'Unione europea dei progressi possibili in campo europeo? A poco più di due mesi dalle elezioni europee, vale sicuramente la pena domandarselo, alla luce della crescita dei partiti sovranisti, del pasticcio infinito della Brexit e del fatto che la costruzione europea, a cominciare dell'Unione monetaria, si trova chiaramente in mezzo al guado. Andiamo avanti con l'integrazione oppure torniamo indietro, riportando risorse e competenze ai paesi membri? Chiederlo ai parlamentari nazionali è utile perché sono loro che in primo luogo dovrebbero approvare eventuali riforme nella costruzione europea.

Per questa ragione, in collaborazione con altri studiosi europei, abbiamo sottoposto ai parlamentari italiani, francesi e tedeschi un questionario uguale per tutti, espresso nella lingua nazionale. A chi ha risposto è stato garantito l'anonimato per incentivare risposte oneste, che potevano variare da fortemente contrario a fortemente favorevole, con varie possibilità intermedie. Naturalmente, perché una determinata proposta sia approvata in sede europea anche l'eventuale supporto dei parlamenti dei tre paesi più importanti per reddito e popolazione può non essere sufficiente. Tuttavia, è probabile che sia una condizione necessaria.

Il questionario pone domande su progetti che sono da tempo in discussione in varie sedi europee, in particolare su tre ambiti:

- Possibili trasferimenti di competenze a livello europeo su varie politiche (immigrazione, difesa, energia, politica salariale e mercato del lavoro);
- Proposte per il completamento dell'eurozona (giudizio sul Quantitative easing (Qe), assicurazione europea per la disoccupazione, Eurobond, regole del Patto di stabilità meno restrittive, un budget comune per l'Eurozona e il completamento dell'Unione bancaria);
- Proposte di modifica del funzionamento della governance dell'Unione europea (attribuzione dell'iniziativa legislativa al Parlamento europeo, passaggio alla maggioranza qualificata per le decisioni inerenti alla fiscalità diretta in ambito europeo, introduzione di un'imposta europea).

I risultati della ricerca, in lingua inglese, sono riportati [qui](#).

Il tasso di risposta medio è stato in linea con quello di altre ricerche dello stesso tipo (il 13 per cento), ma con la curiosa distorsione che mentre i parlamentari di un partito populista come Alternative für Deutschland (Afd) hanno risposto in massa, in Italia il tasso di risposta di Movimento 5 stelle e Lega è stato particolarmente basso, poco superiore al 5 per cento. Per aumentarne la rappresentatività, le risposte sono state comunque ripesate per la quota dei seggi di ciascun partito nel rispettivo parlamento. Le risposte sono state anche aggregate sulla base delle alleanze dei vari partiti nazionali a livello europeo; i risultati anticipano dunque anche le posizioni dei diversi gruppi politici europei nel futuro parlamento.

I principali risultati

Mentre si rimanda al lavoro per una discussione più approfondita, vale la pena riportare qui i principali risultati (tabella 1).

Tabella 1: Francia e Italia con posizioni simili

	Francia	Germania	Italia
Maggiori investimenti	2,03	1,26	2,54
Flessibilità mercato del lavoro	-0,33	-0,16	-0,47
Eurobond	1,29	-1,34	2,00
Nuove istituzioni UME	1,77	-0,65	1,32
QE	1,67	-0,91	2,19
EDIS	1,63	-0,07	1,80
Immigrazione	1,67	1,58	2,34
Difesa	1,53	0,56	1,51
Salari	1,17	-1,26	1,05
Reg. Mercato del lavoro	1,55	-0,72	1,09
Iniziativa legislativa EP	2,40	2,27	2,96
Maggioranza qualificata tassazione	0,98	-0,01	0,81
<i>N</i>	124	125	79

Le risposte sono pesate per la reale composizione del relativo parlamento. Le risposte potevano variare da (-4) completamente contrario a (+4) completamente favorevole.

Per quello che riguarda l'Eurozona, il sondaggio conferma le attese. C'è una contrapposizione frontale tra Sud e Nord Europa sostanzialmente su tutte le proposte, con francesi e italiani largamente favorevoli e tedeschi largamente contrari a Eurobond, budget per l'Eurozona, Qe, sussidi europei per la disoccupazione, revisione patto di stabilità. Difficile immaginare grandi progressi su questo fronte. C'è però una novità interessante. Tolta Afd – che in modo sistematico è fortemente contraria a ogni proposta di progresso in sede europea, ma che alla fine rappresenta solo il 13 per cento dei seggi nel Bundestag – gli altri parlamentari tedeschi si dichiarano a favore dell'ipotesi di introdurre l'assicurazione europea sui depositi, offrendo dunque una possibilità concreta di chiudere l'annosa partita sull'Unione bancaria.

Più unanimi le risposte sugli altri fronti, in particolare per quello che riguarda l'Unione europea, sebbene in media i parlamentari tedeschi risultino sempre più tiepidi di italiani e francesi sulle proposte di integrazione, a causa della presenza di Afd. Tutti i parlamenti sono favorevoli a una maggiore integrazione delle politiche per quanto riguarda difesa e immigrazione, mentre i tedeschi sono contrari all'idea di spostare a livello europeo politiche salariali e regolamentazione del mercato del lavoro.

Interessante il fatto che mentre tutti i parlamenti respingono l'idea che una maggiore flessibilità salariale sia necessaria per aumentare la crescita economica, sono anche tutti convinti, compreso quello tedesco, che incrementare gli investimenti pubblici sia la chiave per aumentare la crescita. È una buona notizia, vista la compressione degli investimenti soprattutto in ambito tedesco e italiano dopo la crisi, una ragione non secondaria per la carenza generale di domanda aggregata nell'area euro e per la bassa crescita della produttività.

Importante anche il fatto che tutti i parlamenti e tutti i partiti (Afd con una posizione quasi neutra) si dichiarino favorevoli alla proposta di attribuire al Parlamento europeo l'iniziativa legislativa, oggi una competenza esclusiva della Commissione. Si tratta di un aspetto importante, perché il Parlamento europeo tende a dividersi lungo linee partitiche più che nazionali e un suo ruolo più attivo in ambito legislativo sicuramente aiuterebbe a superare i vari veti nazionali che condizionano le decisioni europee.

Importante anche il fatto che tutti i parlamenti (compreso quello tedesco, se non si considera la posizione di Afd) si dichiarino moderatamente favorevoli all'introduzione della maggioranza qualificata al posto dell'unanimità per le decisioni relative alla fiscalità diretta, in particolare su imprese e capitali. Segno che è diffusa la percezione che la concorrenza fiscale in ambito europeo,

consentita dalla totale libertà di movimento di capitali e imprese assieme al mantenimento di decisioni puramente nazionali sulla fiscalità, stia pesando negativamente sui bilanci dei grandi paesi. Naturalmente, che sia davvero possibile ottenere progressi su questo fronte è condizionato dalla strenua opposizione da parte di paesi come Olanda, Irlanda e Lussemburgo, da sempre i grandi beneficiari delle forme di concorrenza fiscale.

E i partiti?

Le divisioni delle opinioni dei parlamentari sulla base della loro appartenenza ideologica sono generalmente in linea con le attese (tabella 2). I parlamentari che appartengono a partiti che a livello europeo sono alleati nel gruppo socialdemocratico (S&D) sono ovunque più favorevoli a processi di integrazione europea, mentre i parlamentari appartenenti al gruppo dei popolari (Ppe) frenano ovunque.

Tabella 2: Difficile l'accordo tra i partiti populisti

	PPE	S&D	En Marche	AfD	Lega	5Stelle
Maggiori investimenti	1,57	2,76	1,97	-1,31	0,77	2,84
Flessibilità mercato del lavoro	1,26	-1,28	-0,49	-0,52	-1,56	-1,05
Eurobond	0,05	2,20	1,74	-3,83	1,00	1,68
QE	0,87	2,33	1,72	-3,93	1,12	2,05
Nuove istituzioni UME	0,64	2,77	2,64	-4,00	-0,66	0,84
EDIS	1,34	2,42	2,14	-3,50	0,01	1,11
Immigrazione	1,84	3,12	2,75	-3,55	-0,44	2,60
Difesa	1,71	2,50	2,02	-3,52	-0,88	1,00
Salari	-0,42	2,41	1,72	-3,90	-1,44	1,44
Reg. Mercato del lavoro	0,22	2,24	1,89	-3,79	-1,21	1,54
Iniziativa legislativa EP	2,05	3,25	2,61	-0,31	1,89	2,94
Maggioranza qualificata tassazione	0,22	2,86	1,26	-3,10	-1,55	0,59
<i>N</i>	77	64	54	29	9	20

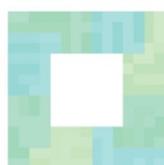
Le risposte sono pesate per la reale composizione del relativo parlamento. Le risposte potevano variare da (-4) completamente contrario a (+4) completamente favorevole.

Sempre in linea con le attese, i popolari sono ovunque più favorevoli a politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro e sospettosi di ogni forma possibile di aumento della tassazione, mentre i socialdemocratici sono soprattutto favorevoli a ipotesi di aumento della domanda (gli investimenti) e contrarissimi a ogni ipotesi di flessibilità ulteriore del mercato del lavoro. En Marche è vicino alla posizione dei socialdemocratici, ma con qualche variazione: è ancora più favorevole di questi ultimi all'ipotesi di un budget e di un'imposta europea e meno favorevole all'idea di flessibilizzare il Patto di stabilità e crescita. Sulla contrarietà assoluta di Afd a ogni ipotesi di maggiore integrazione si è già detto.

Per i partiti italiani, la Lega ha accenti più europei, soprattutto sulle proposte relative all'Eurozona, ma su altre questioni (per esempio, immigrazione, difesa o fiscalità europea) è contraria quanto e più dei popolari. Curioso il caso dei Cinquestelle: nonostante lo scontro frontale con la Francia di Emmanuel Macron imposto dai suoi leader politici, la posizione dei suoi parlamentari (o almeno di quelli che hanno risposto) risulta vicinissima a quella di En Marche su quasi tutti i temi. In ogni caso, sulla base delle opinioni riportate, sembra molto difficile immaginare forme di collaborazione tra i rappresentanti di Afd e dei due partiti populistici italiani nel futuro Parlamento europeo.

In conclusione, nonostante le variegata appartenenze politiche, va segnalata l'ampia convergenza di opinioni su quasi tutti i temi tra parlamentari francesi e italiani rispetto a quelli tedeschi e in particolare sull'Eurozona. Perché tutto questo si sia invece risolto in un conflitto tra i due governi in vista delle elezioni europee, è scarsamente comprensibile.

EUROPA PER L'AMBIENTE



lavoce.info

Chi manca all'appello per il clima

Marzio Galeotti

Le manifestazioni dei giovani europei contro i cambiamenti climatici testimoniano la crescita della consapevolezza attorno al tema. Ma dal governo non sono arrivati atti concreti. Né le categorie produttive hanno fatte proprie le potenzialità dell'economia verde.

Fenomeno Greta: e dopo?

Il fenomeno Greta Thunberg continua a far parlare di sé e proseguono le manifestazioni dei giovani a favore dell'ambiente e contro i cambiamenti climatici. Il risveglio dei giovani nei confronti dei temi alti e dei grandi ideali, in una dimensione quasi planetaria favorita dalle nuove tecnologie e dai social media, è la notizia più bella e più importante della vicenda. Bisogna andare con la memoria al Sessantotto, alle lotte per la pace e per "cambiare il sistema", come si diceva allora, per ricordare una mobilitazione dei giovani e manifestazioni di piazza simili a quelle delle ultime settimane.

Tuttavia, con il passare dei giorni, comincia ad affiorare l'impressione che le manifestazioni contro i cambiamenti climatici stiano diventando uno strumento solo – o soprattutto – a uso dei media, con una limitata capacità di incidere realmente. Quasi che, a opera di chi non vuole o non è interessato al cambiamento, si fosse messo in moto un meccanismo che mira a mettere la sordina, a innescare un lento assopimento e una graduale assimilazione del fenomeno, fino alla sua scomparsa.

Le manifestazioni dei giovani testimoniano inequivocabilmente che nella pubblica opinione è aumentata la consapevolezza sui rischi crescenti posti dai cambiamenti del clima. E questo è un fatto importante, positivo e cruciale.

Ma a ciò non seguono atti realmente significativi. È certamente vero che, solo per rimanere nel nostro paese, Greta è stata ricevuta dalle nostre massime istituzioni, oltre che dal Pontefice. La giovane svedese ha tenuto discorsi, ha partecipato a manifestazioni e i nostri giovani, così come la Camera dei deputati, hanno fatto sentire la loro voce. Ma coloro che detengono il vero potere di incidere sul fenomeno non si sono visti né sentiti.

Non abbiamo sentito il governo rispondere con qualche azione precisa. A parte l'improvvisato e pasticciato provvedimento "malus-bonus" sulle nuove auto, poco di concreto è stato fatto finora. Se è vero che buona parte della lotta ai cambiamenti del clima è decisa a Bruxelles, Roma è stata in quel contesto poco presente. La riduzione delle emissioni di CO2 dipende per importanti settori – dall'agricoltura ai trasporti – da azioni che il nostro esecutivo deve prendere per

rispettare il target assegnato all'Italia dalla strategia europea. La quale potrebbe risentire della nuova maggioranza che si formerà dopo le elezioni del 26 maggio. I due partiti che costituiscono la nostra coalizione di governo esprimono anche su questo tema visioni contrastanti. La Lega, in linea con la tradizione conservatrice che arriva da oltreoceano, nelle politiche climatiche vede sostanzialmente misure che danneggiano l'economia e ne ostacolano la crescita. Il M5s, suggestionato da impercorribili prospettive di felice decrescita, è percorso da pulsioni che immaginano il blocco di attività produttive e di infrastrutture per azzerarne l'impatto sull'ambiente. È da queste visioni uguali e opposte che scaturisce una sostanziale inattività sul fronte dei cambiamenti del clima.

Il silenzio di sindacati e imprenditori

Vi sono però due altri importanti attori il cui silenzio in questi giorni di mobilitazione giovanile appare assordante. Ed è quello dei rappresentati dei ceti produttivi, dell'industria e del sindacato. Quest'ultimo – come del resto un importante pezzo della sinistra – non è ancora riuscito a risolvere il nodo dell'apparente incompatibilità tra lavoro e ambiente. Nel guardarsi allo specchio, non sembra sia ancora riuscito a dirsi la verità: che la salvaguardia dell'occupazione e dell'ambiente possono (ma non necessariamente) essere incompatibili a livello micro, ma non lo sono a livello macro. Le prospettive di quella che si chiama “green economy” e la creazione di milioni di occupazioni verdi a livello mondiale ne sono testimonianza. Ma nei grandi cambiamenti vi sono settori produttivi che si ridimensionano e altri che nascono e prosperano. Anche dai rappresentanti dell'imprenditoria ci si sarebbe aspettati qualcosa di più. Se sono stati capaci di scendere in piazza per le infrastrutture in quanto veicolo di crescita, viene da domandarsi come sia possibile che non abbiano avvertito l'esigenza di fare altrettanto per il clima. Se a livello individuale, soprattutto alcuni grandi gruppi, hanno in maniera convinta imboccato la strada della sostenibilità riorientando in parte il loro business (nuove strutture e sedi a emissioni zero, forniture di elettricità da fonti rinnovabili, adozione di nuove tecnologie pulite e così via), non pare ancora essere presente nel tessuto profondo di chi fa imprenditoria la convinzione che sviluppo e crescita fanno rima con qualità dell'ambiente. Si ha l'impressione che tuttora si creda che sviluppo sostenibile è un ossimoro. E se è vero che l'imprenditore è tale perché più bravo e più veloce ad annusare l'aria, a guardare oltre, si deve concludere che questa cultura ancora non appartiene alle nostre categorie produttive, né nell'industria né nella finanza. La scienza, almeno in questo caso, pare essere più avanti di tutti.

Sono questi attori che hanno il compito di togliere all'uomo della strada il timore che la lotta per il clima significhi il rischio di perdita del proprio lavoro, del proprio stipendio o della propria pensione e, con essi, dei propri privilegi e delle proprie comodità. Sono questi attori che hanno il compito di convincere il cittadino comune che la lotta al cambiamento climatico può essere fonte di nuove opportunità. Per fare ciò, questi attori devono prima convincere se stessi e poi devono scendere in piazza. Accanto ai giovani.

Chi fa bene e chi no in Europa sulla riduzione delle emissioni

Lorenzo Sala

Probabilmente, la Ue raggiungerà gli obiettivi di politica ambientale che si è data per il 2020. Preoccupano però le scelte di paesi come Germania e Polonia. E per raggiungere i nuovi target al 2030 occorrerà un cambio di passo. L'esempio della Svezia.

Obiettivi ambiziosi

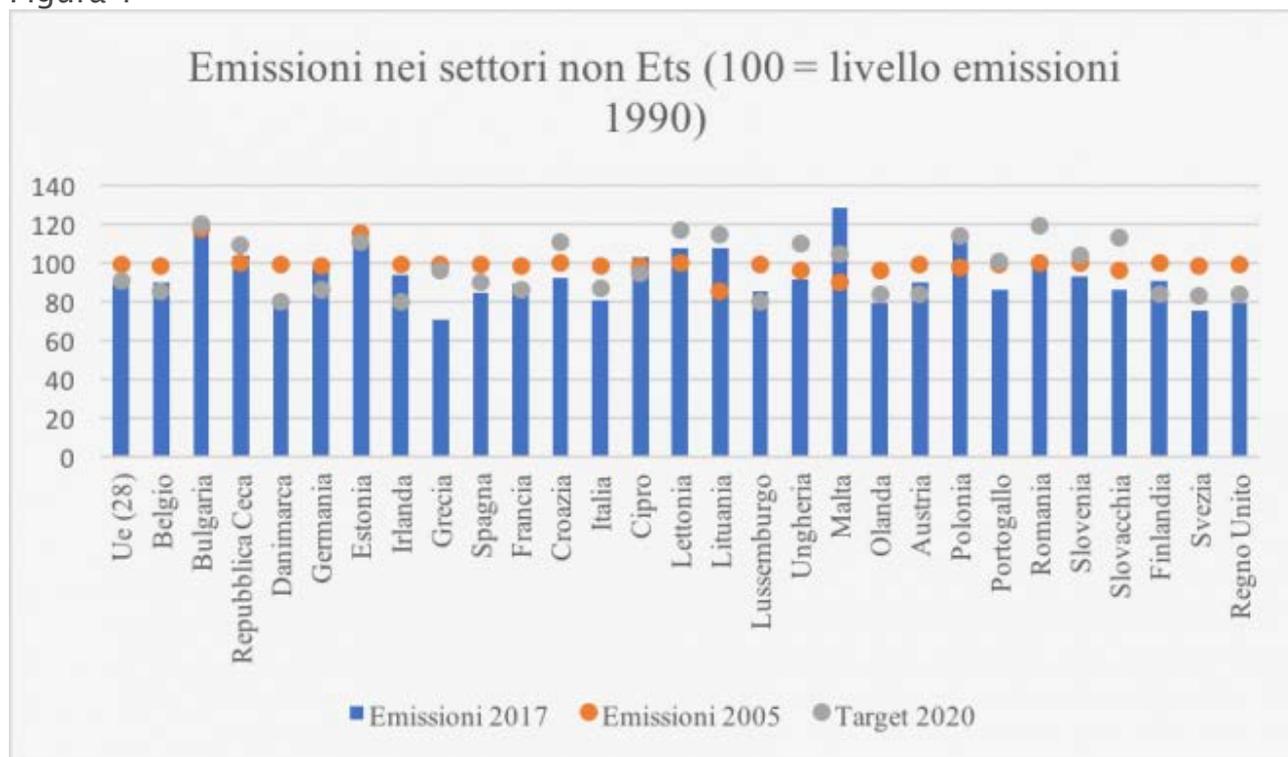
L'Ue si è data obiettivi ambiziosi in tema di ambiente ed è una delle poche realtà che **è riuscita a conciliare** crescita del Pil e riduzione delle emissioni. Ma quali sono le politiche europee di mitigazione dei cambiamenti climatici? E come si comportano i vari paesi?

La politica europea di riduzione delle emissioni di gas serra si divide in due ambiti: i settori Ets (Emission trading system) e i settori non-Ets. I primi riguardano le grandi industrie energivore e la produzione di energia elettrica, sottoposti a un "cap and trade" (limiti e scambio) unico a livello europeo, noto appunto come EU Emissions Trading System. Il mercato dei diritti di emissione copre circa il 45 per cento delle emissioni europee e, avendo un tetto ai permessi in circolazione che diminuisce gradualmente, ne garantisce un calo nel medio-lungo periodo.

I settori non-Ets - in sintesi, trasporti, agricoltura, residenziale e terziario - sono invece sottoposti a obiettivi di riduzione delle emissioni stabiliti per ogni nazione dalla Effort Sharing Decision.

L'obiettivo di riduzione delle emissioni complessive del 20 per cento rispetto al 1990 è suddiviso in modo diverso tra i settori Ets e non-Ets. L'obiettivo nel suo complesso è stato già raggiunto nel 2016 con una riduzione del 22 per cento delle emissioni. Nel 2017 sono tornate a crescere dello 0,6 per cento, ma **le proiezioni** dell'European Environment Agency prevedono che l'obiettivo al 2020 venga centrato. Il maggior contributo alla decarbonizzazione proviene dal settore elettrico, da quello residenziale e dai rifiuti, mentre le emissioni dovute ai trasporti, dopo un calo negli anni della crisi, hanno ripreso a crescere. Preoccupa poi il fatto che dal 2015 le emissioni assorbite dall'uso del suolo e dalla forestazione (Lulucf) sono in diminuzione, una tendenza che si prevede continuare anche nei prossimi anni. Secondo le previsioni, ci sono poi otto stati che non raggiungeranno l'obiettivo di riduzione delle emissioni al 2020, e tra di loro ci sono Germania e Polonia (figura 1).

Figura 1

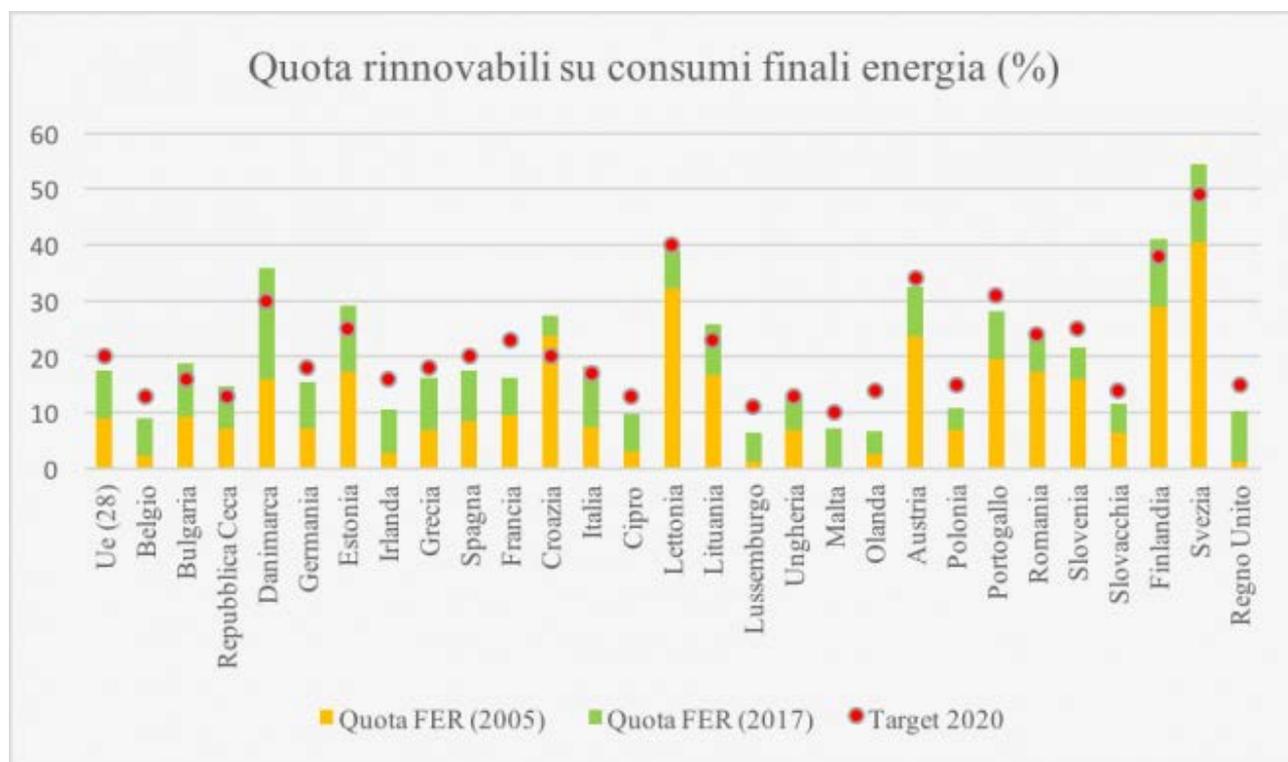


Fonte: Eurostat

In termini di produzione da fonti rinnovabili il raggiungimento del target del 20 per cento sui consumi finali di energia (che includono elettricità, calore e trasporti) entro il 2020 è in forte dubbio, nonostante il trend di crescita: la quota è stata pari al 17,4 per cento nel 2017. I paesi più virtuosi sono quelli scandinavi (figura 2), ma anche l'Italia si posiziona bene e ha già raggiunto il suo target nel 2014. Tra i grandi paesi ancora lontani dal rispettare il proprio obiettivo vi sono invece la Francia e la Germania. La prima ha comunque un mix di generazione elettrica a bassa intensità di CO2 grazie al grande contributo del nucleare (che non figura tra le fonti rinnovabili). La Germania ha invece ridotto le centrali nucleari in funzione dopo il disastro di Fukushima, ma il vuoto è stato colmato solo in parte dalle rinnovabili o dal gas, con la produzione di elettricità dal carbone che è **così tornata a crescere** nel periodo 2010–2015. Nonostante il piano di transizione energetica Energiewinde, la Germania è insieme alla Polonia uno dei paesi che vorrebbe posporre l'abbandono delle centrali a carbone previsto dall'UE entro il 2030 e ciò non stupisce dato che **metà degli impianti a carbone** si trova nei due paesi.

Le rinnovabili hanno comunque fornito il 32,3 per cento dell'elettricità europea nel 2018 (più del nucleare o del carbone). È nel settore elettrico che la loro quota è **cresciuta maggiormente** negli ultimi anni: nella produzione di calore sono al 19,8 per cento, mentre nei trasporti ancora arrancano al 7,2 per cento. Del resto,

la quota di mercato dei veicoli elettrici oggi è superiore al 5 per cento solo in Svezia, benché ci si aspetti un forte impulso nei prossimi anni per gli incentivi presenti in 24 paesi su 28.

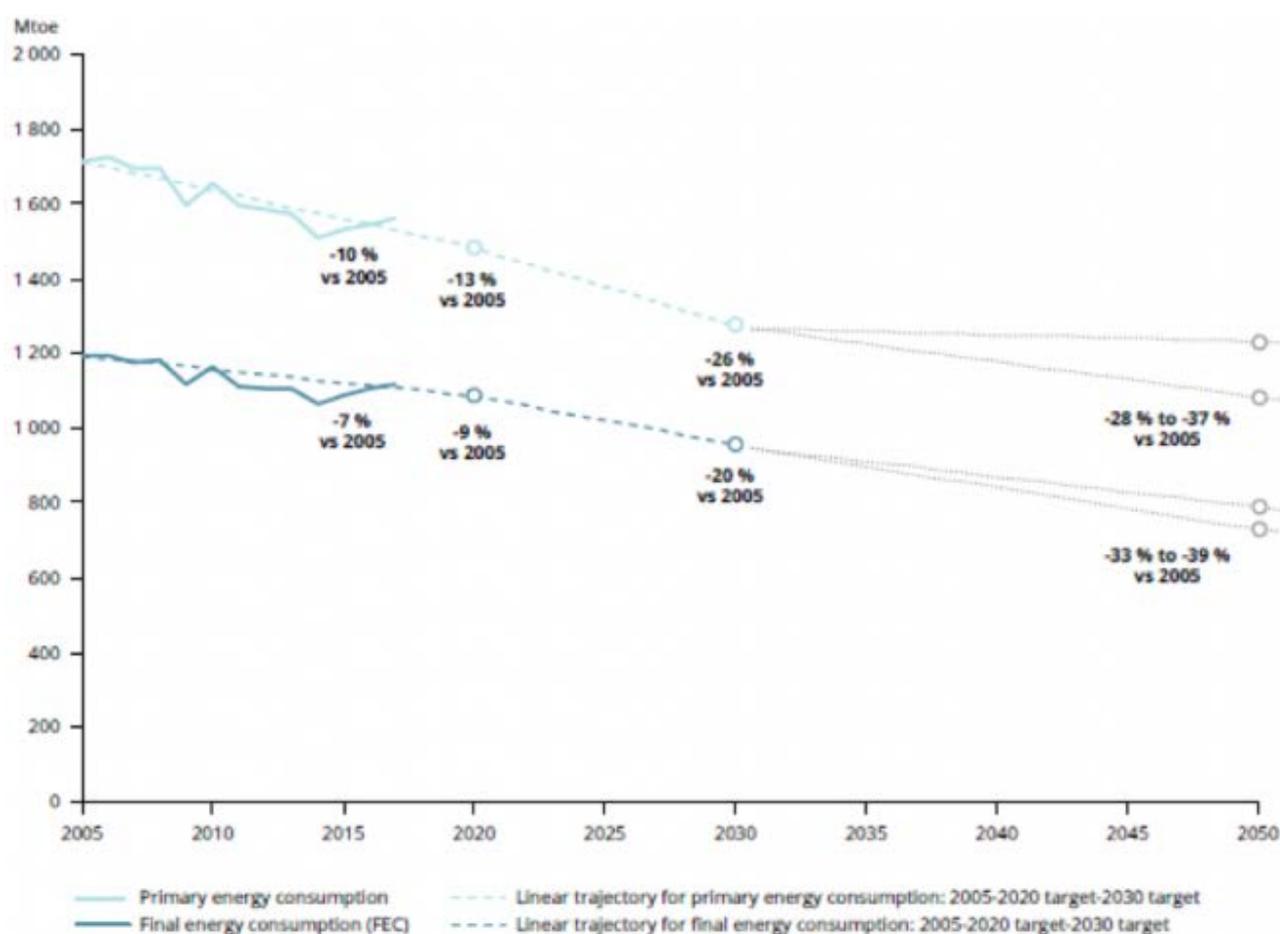


Fonte: Eurostat

L'ultimo target tra quelli individuati dal Pacchetto 20/20/20 riguarda l'efficiamento energetico: l'obiettivo è ridurre del 20 per cento i consumi di energia primaria rispetto allo scenario business-as-usual. Tuttavia, difficilmente sarà rispettato a livello europeo, sia che si considerino i consumi finali di energia (quelli degli utilizzatori finali) che quelli primari (consumi finali più consumo del settore energetico stesso e perdite nella trasformazione e distribuzione dell'energia). I consumi di energia hanno ripreso ad aumentare dal 2015, a un ritmo che non consentirà di centrare l'obiettivo fissato (figura 3). La responsabilità principale dell'aumento dei consumi ricade ancora una volta sul settore dei trasporti.

Va però detto che l'obiettivo di efficientamento energetico al 2030 è stato comunque rivisto al rialzo (-32,5 per cento rispetto al precedente -27 per cento). Ciò fa sperare che vi sia una maggior ambizione in futuro. Del resto ogni anno l'UE spende circa **266 miliardi di euro** nell'importazione di combustibili fossili da paesi extra-UE e quindi incentivare il risparmio energetico, quanto meno rispetto a tali fonti, produrrebbe un notevole beneficio economico e geopolitico, oltre che ambientale.

Figura 3 – Consumi primari e finali di energia



Fonte: European Environment Agency (Eea)

Roadmap al 2030

Se guardiamo agli obiettivi di più lungo termine, le proiezioni dell'Eea ci dicono che sulla base delle politiche attuali e di quelle già pianificate dagli stati membri, gli obiettivi al 2030 (-40 per cento di emissioni e una quota del 32 per cento di rinnovabili) non verranno raggiunti. La Commissione **ha stimato** che per avere un'economia a zero emissioni al 2050 sarà necessario investire nelle infrastrutture energetiche il 2,8 per cento del Pil (ora vi si investe il 2 per cento). L'obiettivo di zero emissioni nette al 2050 **è stato per ora bloccato** dal Consiglio UE: tra chi ha votato contro ci sono Germania, Polonia e Ungheria.

Chi invece è un esempio per gli altri è la Svezia. Unico paese europeo a produrre più di metà della propria energia da fonti rinnovabili, è riuscita a ridurre del 24 per cento le sue emissioni rispetto al 1990 e mira a diventare carbon-neutral entro il 2045. Il segreto sta anche nell'efficienza della tassazione energetica, che applica il principio "chi inquina paga": accise tra le più basse in Europa e la più alta carbon tax al mondo (€120/tonCO₂e), introdotta gradualmente già dal 1991.

Per anni le imprese energivore hanno beneficiato di una tassa inferiore, prima di entrare nel sistema Ets, così da evitare la delocalizzazione della produzione. Grazie alla carbon tax e all'uso del suo gettito si è incentivato l'isolamento termico degli edifici, l'adozione di combustibili più puliti per il teleriscaldamento e di pompe di calore, con emissioni del settore residenziale **ridotte dell'80 per cento** rispetto al 1990.

L'esempio svedese spiega anche quali sono due elementi fondamentali per il successo delle politiche ambientali: da un lato, una classe politica lungimirante, dall'altro cittadini che abbiano a cuore la questione ambientale. Infatti è tra gli svedesi che si registra **la più alta percentuale** di chi considera i cambiamenti climatici il principale problema globale; e gli svedesi sono anche mediamente più propensi ad agire nel loro quotidiano con azioni concrete, quali preferire alternative non inquinanti all'auto privata o cercare di acquistare elettrodomestici a basso consumo.

Alle Europee si vota anche per il clima

Marzio Galeotti e Alessandro Lanza

La questione dei cambiamenti climatici si fa sempre più assillante. La UE punta ad arrivare a un sistema energetico competitivo, sicuro e sostenibile. Ma molto dipenderà dalla composizione del prossimo Parlamento. Qual è la posizione dei partiti italiani?

Le emissioni tornano a crescere

Con qualche rara seppur significativa eccezione, la preoccupazione di limitare l'incremento della temperatura del pianeta a +2°C rispetto all'era preindustriale, è diventata planetaria. Anzi, un recente rapporto dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) denuncia la necessità di stabilire una soglia di aumento ancor più bassa.

Dunque, il fatto che dopo tre anni di riduzione o di aumento assai contenuto le emissioni di CO₂ abbiano ripreso a correre non può che destare profonda apprensione. Le emissioni sono risalite nel 2017 dell'1,6 per cento rispetto all'anno precedente e poi ancora del 2,7 per cento nel 2018 raggiungendo il record di 37,2 gigatonnellate. Un ulteriore incremento per il 2019 resta probabile. Qualche mese fa, gli scienziati dell'UK Met Office hanno dichiarato che quest'anno registrerà la crescita nelle concentrazioni di CO₂ in atmosfera più alta nei 62 anni di misurazione diretta.

Le strategie della Ue

Se è lecito investigare cosa sia andato storto in questo triennio, è altrettanto auspicabile che l'Ue e i suoi membri prendano una posizione netta sul problema, in particolare con l'approssimarsi delle elezioni europee di maggio.

Sarebbe necessario coltivare una strategia su due binari: da una parte, moltiplicare gli sforzi per raggiungere gli obiettivi e, dall'altra, porre il tema dei cambiamenti climatici all'interno di tutti gli accordi di carattere industriale e strategico che vengono continuamente approntati, firmati e messi in esecuzione dai paesi che appartengono all'Ue. Gli stati membri – e i partiti che si candidano al governo dell'Unione – dovrebbero impegnarsi ad andare molto oltre le generiche raccomandazioni e auspici e il formale richiamo allo “sviluppo sostenibile”, concetto sempre più importante ma davvero svalutato nell'uso routinario e di facciata che vediamo tutti i giorni.

Un ruolo fondamentale nell'incremento delle emissioni lo si deve alla dinamica della domanda di energia. Si prevede che il gas naturale cresca dell'1,6 per cento l'anno nel periodo 2017-2040 raggiungendo la cifra record di 5,3 trilioni di metri cubi, ovvero il 25 per cento del totale dei consumi mondiali. Anche il petrolio è

dato in crescita, seppure più lenta (0,4 per cento per anno). Nel mondo c'è stata una riduzione del consumo di carbone, che potenzialmente potrebbe aver raggiunto il suo picco di domanda. Nel complesso, tuttavia, nonostante i progressi economici degli ultimi venti anni, negli ultimi dieci, solo in dieci paesi del G20 si è registrata una riduzione delle emissioni di CO2 pro capite. In buona parte, l'incremento delle emissioni dipende da una insufficiente riduzione da parte dei paesi industrializzati (e dunque anche dell'Ue) e dall'aumento della domanda di energia dei paesi in via di sviluppo, dove tuttavia le emissioni pro capite rimangono molto al di sotto di quelle dei paesi industrializzati. Le emissioni complessive si ridurranno quando l'uso delle fonti fossili diminuirà per la crescita generalizzata della domanda di energia con tecnologie a basse o nulle emissioni che sostituiranno rapidamente quelle esistenti.

Il clima in campagna elettorale

I partiti che si candidano a rappresentarci nella prossima tornata elettorale (in Italia, ma non solo) dovrebbero presentare con più chiarezza la propria posizione rispetto agli obiettivi che l'Ue si è data in termini di efficienza, consumo di energia fossile, importanza delle rinnovabili.

Obiettivi già definiti nel 2010 con la pubblicazione del documento "Europa 2020: la strategia europea per la crescita" sottoscritto dall'allora presidente José Barroso e pubblicato nel bel mezzo della tempesta economica. La strategia reclamava un ruolo per l'Europa per una crescita che fosse "intelligente, sostenibile e inclusiva" e nello specifico capitolo su "Cambiamenti climatici ed energia" indicava dei precisi obiettivi - da raggiungere entro il 2020 - che riguardavano

- la riduzione del 20 per cento delle emissioni di gas climalteranti rispetto ai livelli del 1990
- raggiungere almeno il 20 per cento della quota di rinnovabili sul totale dell'offerta di energia

- aumentare del 20 per cento l'efficienza energetica, ovvero il rapporto tra domanda di energia e prodotto interno lordo.

Nel corso degli anni, e man mano che la scadenza del 2020 si avvicinava, gli obiettivi sono stati resi più ambiziosi e l'anno di riferimento spostato al 2030.

Nell'ottobre 2014, il Consiglio europeo ha infatti concordato un nuovo quadro per il clima e l'energia, che comprende obiettivi di riduzione e obiettivi politici a livello dell'UE per il periodo compreso tra il 2020 e il 2030. Aspirazioni che mirano ad aiutare l'UE a realizzare un sistema energetico più competitivo, sicuro e sostenibile e favoriscono l'obiettivo a lungo termine di riduzione delle emissioni di gas serra del 2050.

L'Europa della crescita felice

Marzio Galeotti e Alessandro Lanza

Con la sua azione di contrasto ai cambiamenti climatici, nel periodo 1990–2017, l'Unione europea è riuscita a crescere e nello stesso tempo a diminuire le emissioni di gas serra. Ma non è detto che gli stessi risultati si possano ottenere anche in futuro.

L'impegno della Ue per il clima

L'azione dell'Ue nella lotta ai cambiamenti climatici ha avuto come riferimento, negli anni Duemila, l'indicazione dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change – Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) di contenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C da qui alla fine del secolo. Con due comunicazioni nel 2011 la Commissione europea delineava una “Roadmap for moving to a competitive low-carbon economy in 2050” che prevedeva, tra l'altro, l'obiettivo di tagliare le emissioni di gas-serra dell'80–95 per cento entro metà secolo. I target di riduzione delle emissioni Ue del Protocollo di Kyoto (–8 per cento per UE15 rispetto al 1990 entro il 2008–2013), del Pacchetto “20–20” del 2009 (–20 per cento per UE28 sul 1990 entro il 2020) e quello della recente Pacchetto clima ed energia del 2014 (–40 per cento sul 1990 entro il 2030) hanno avuto lo scopo di tradurre in termini operativi quella roadmap. Il nuovo target del 40 per cento consentirà poi all'Ue di onorare i propri impegni ai sensi dell'accordo di Parigi di dicembre 2015, in cui i paesi si sono impegnati a mantenere l'aumento della temperatura media globale “ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli preindustriali e a sforzarsi di limitare l'aumento a 1,5°C, riconoscendo che ciò ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti dei cambiamenti climatici”.

Lo scorso ottobre 2018 tuttavia, il Rapporto speciale Ipcc “Riscaldamento globale di 1,5°C” ha suonato un nuovo allarme, notando come i cambiamenti del clima stiano accelerando e suggerendo che il limite di 2°C forse non è sufficiente. È così che la Commissione europea a novembre 2018 ha presentato una Comunicazione contenente una nuova roadmap “A Clean Planet for all – A European strategic long-term vision for a prosperous, modern, competitive and climate neutral economy”. Il nuovo obiettivo UE è ora più stringente e punta a zero emissioni nette entro il 2050.

Disaccoppiare crescita ed emissioni

Sul fronte dei cambiamenti climatici l'azione europea è sicuramente stata tra le più decise, se non la più determinata, tra tutti i paesi del mondo e con l'ultima roadmap la Commissione mostra di volere proseguire in tale solco. Non solo, ma

nel presentare la nuova strategia la Commissione ricorda come, nel periodo 1990–2017 le emissioni Ue di gas-serra si sono ridotte del 22 per cento mentre il Pil dell'Unione è cresciuto del 58 per cento. In altre parole, la Ue è riuscita con successo a “disaccoppiare” crescita ed emissioni. Si tratta di un risultato di non poco conto, che tutte le persone di senno si augurano possa continuare ancora per il futuro.

Il “decoupling” è un tema centrale dell'economia dello sviluppo sostenibile, alla base del quale vi è l'idea che sia possibile combattere il cambiamento climatico mentre l'economia cresce, prospera e genera posti di lavoro.

Per misurare il grado di disaccoppiamento si prende il rapporto tra il tasso di crescita delle emissioni e il tasso di crescita del Pil. Se l'indice di disaccoppiamento d è negativo ($d < 0$), abbiamo un disaccoppiamento “assoluto” con crescita economica e riduzione delle emissioni. Se è positivo ma minore di uno ($0 < d < 1$), vi è disaccoppiamento “relativo” con la crescita sia delle emissioni sia del Pil, però con le prime che aumentano meno del secondo. Certamente, esiti indesiderabili si hanno quando non c'è disaccoppiamento ($d > 1$) – se le emissioni aumentano più velocemente del Pil – o quando entrambi i fattori diminuiscono, un caso di accoppiamento negativo (d è positivo ma sia il numeratore che il denominatore sono negativi).

Per l'Ue si è avuto disaccoppiamento assoluto, come evidenziato dalla tabella 1, addirittura più accentuato nel periodo 2000–2017. Si è trattato di un ambito in cui l'Unione si è sicuramente distinta rispetto agli altri principali paesi emettitori.

Perché non si può essere tranquilli

Vi sono tuttavia tre elementi di preoccupazione per il prossimo futuro. Il primo, come mostra la tabella, è che l'azione della Ue non è sufficiente a garantire crescita e benessere e allo stesso tempo lotta ai cambiamenti del clima. La seconda è che gli ultimi dati mostrano come, dopo una stasi nel triennio 2014–2016, le emissioni di CO₂ nel 2018 hanno ripreso a salire a livello mondiale (+1,7 per cento). Il disaccoppiamento nel 2017 per la Ue, pari a $d=0.52$, è un segnale di preoccupazione per i paesi membri, anche se gli stessi dati recenti ci informano che le emissioni Ue nel 2018 si sono ridotte ancora dell'1,3 per cento.

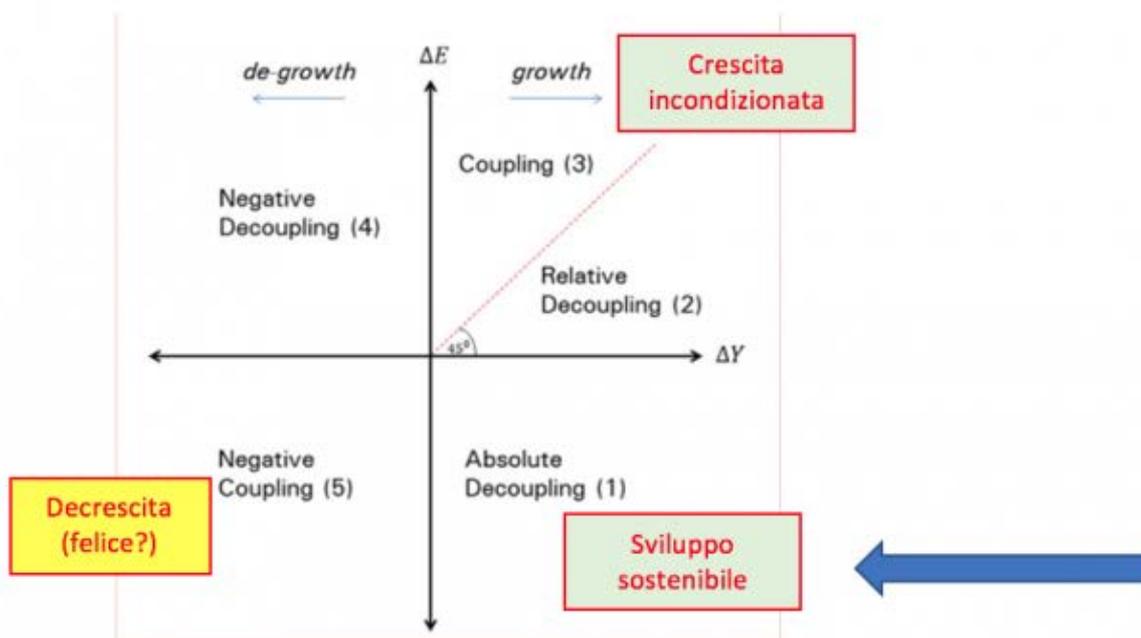
L'ultimo elemento di preoccupazione è legato alle elezioni europee del prossimo maggio e alla maggioranza che si formerà all'Europarlamento, l'altro organo di governo fondamentale dell'Unione insieme al Consiglio dei capi di stato e di governo. Le previsioni sono di un rafforzamento consistente delle formazioni sovraniste e populiste, esemplificate dai partiti della nostra coalizione di governo. A costo di una certa semplificazione, abbiamo infatti da una parte la Lega che spesso si dice espressione del “partito del Pil”, cioè di un approccio fatto di forte

propensione per la crescita economica e di scarsa sensibilità per la salvaguardia dell'ambiente, in particolare quando si tratta di lotta ai cambiamenti del clima. Dall'altra parte, vi è il M5s che più volte ha mostrato simpatie per la filosofia opposta, fatta di salvaguardia "incondizionata" per l'ambiente anche a costo di interventi di deindustrializzazione e di pauperismo, in una parola di "decrescita" (forse felice, forse no). Se dovessimo sintetizzare queste pulsioni con il nostro indice di disaccoppiamento, le posizioni sarebbero quelle presentate dalla figura 1. Naturalmente, in Europa, l'attuale maggioranza persegue una strategia diversa, quella indicata dalla freccia. Noi tifiamo per quella.

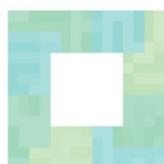
Tabella 1

$d_t = \frac{\Delta CO2_t / CO2_t}{\Delta GDP_t / GDP_t}$	1990-2017	2000-2017	2016	2017
Cina	0.27	0.54	-0.10	0.28
Usa	0.03	-0.40	-1.42	0.44
UE	-0.32	-0.49	-0.29	0.52
India	0.69	0.62	0.31	1.00
Russia	-1.23	0.14	6.49	4.25

Immagine 1



IMMIGRAZIONE



lavoce.info

L'ambiguo gioco tra Ue e stati membri sulla sorte dei migranti

Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

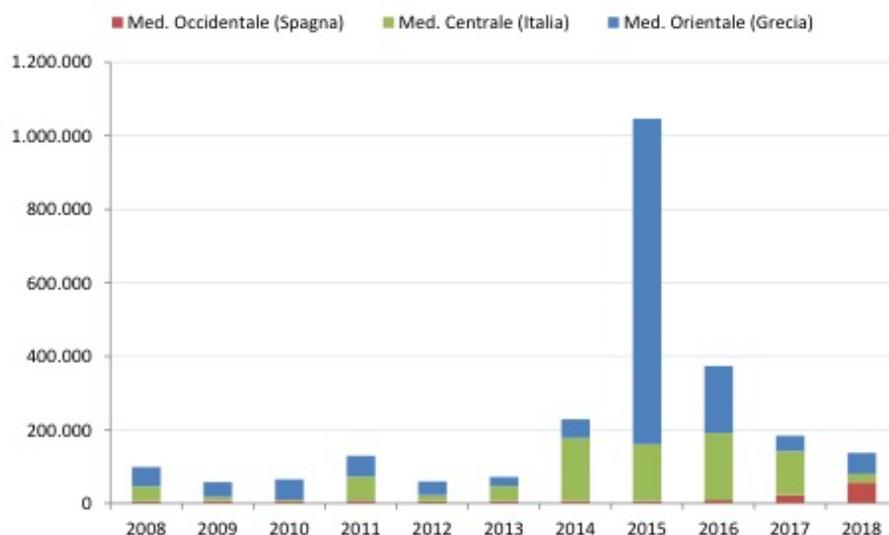
Il mancato sostegno all'Italia sull'immigrazione è uno degli elementi chiave per capire la disaffezione degli italiani verso l'Europa. Vanno però distinte le responsabilità delle istituzioni comunitarie da quelle, più gravi, degli stati membri.

Cinque anni di gestione delle migrazioni

Negli anni scorsi l'Italia ha invocato più volte (e spesso invano) l'aiuto dei partner europei per far fronte agli sbarchi di immigrati. La mancanza di sostegno sull'immigrazione – o, più precisamente, sulla gestione dell'asilo e dell'accoglienza – è uno degli elementi chiave per capire la disaffezione degli italiani verso l'Europa. Vanno tuttavia distinte in modo chiaro le responsabilità delle istituzioni comunitarie da quelle degli stati membri.

La Commissione Juncker, in carica dal 2014 e ormai prossima alla scadenza, ha dovuto fare i conti con un fenomeno senza precedenti: gli sbarchi nel continente attraverso il Mediterraneo. Il picco massimo è stato raggiunto nel 2015, con oltre un milione di arrivi. Sulla base delle rotte, si possono poi distinguere flussi migratori molto diversi. I migranti giunti in Grecia sono soprattutto siriani, afgani e iracheni e arrivano dalla Turchia: il passaggio più comune è l'isola di Lesbo, che si trova proprio di fronte alle coste turche. In Italia, invece, sono arrivati soprattutto cittadini dell'Africa Sub-Sahariana (Nigeria, Mali, Costa d'Avorio, Guinea, Gambia e altri) e del Corno d'Africa (Somalia, Eritrea).

Figura 1 – Sbarchi di migranti nel Mediterraneo (2008–2018)



Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Frontex

Per far fronte alla situazione, nel 2015 la Commissione europea ha proposto **l'Agenda europea sulla migrazione**, una strategia volta a gestire le sfide immediate e a creare strumenti duraturi in grado di affrontare meglio i diversi aspetti del fenomeno: gestione delle frontiere esterne, sistema di asilo, migrazioni legali.

Uno dei provvedimenti più emblematici dell'Agenda era il cosiddetto piano di ricollocamento, ovvero la redistribuzione di circa 100 mila rifugiati dall'Italia e dalla Grecia verso gli altri paesi UE. Il piano prevedeva inizialmente alcuni meccanismi automatici di redistribuzione, ma fu approvato dal Consiglio (quindi da tutti gli stati membri) sulla base di quote volontarie negoziate dai singoli stati. E il meccanismo, che doveva rappresentare il compimento del principio di solidarietà, si rivelò un insuccesso per il rifiuto di molti paesi (principalmente il gruppo di Visegrad e di altri stati dell'Est) di rispettare l'impegno preso. Peraltro, l'impegno era più simbolico che sostanziale, visti i numeri: 1.300 rifugiati l'Ungheria, 2.700 la Repubblica Ceca, meno di 2 mila l'Austria.

Nel marzo 2016, il Consiglio UE raggiunse un controverso **accordo con la Turchia** per il controllo della frontiera con la Grecia in cambio di un contributo economico di complessivi 6 miliardi di euro e della liberalizzazione dei visti d'ingresso in UE per i cittadini turchi.

Questo provvedimento ebbe l'effetto di alimentare di nuovo i flussi verso la rotta italiana, che tornarono a crescere sensibilmente nel 2016 e nella prima metà del 2017. Si sono poi ridotti dopo **l'accordo Italia - Libia** siglato nel 2017 dal governo Gentiloni).

Parallelamente, nel periodo 2014-2020 la Commissione europea ha stanziato oltre 3 miliardi di euro complessivi per il Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami), che dovrebbe gestire i diversi aspetti della migrazione: asilo, migrazioni legali, integrazione, rimpatri.

Le riforme mancate

Il quinquennio è caratterizzato anche da alcune occasioni perse, la cui responsabilità ricade però sugli stati membri (Italia inclusa) più che delle istituzioni di Bruxelles.

La più importante è la mancata riforma del regolamento Dublino III (2013/604/Ce), secondo il quale la richiesta di asilo deve essere gestita dal primo paese dell'Unione in cui il migrante mette piede.

Dopo anni di negoziati e richieste da parte dei paesi di frontiera, nel 2017 il Parlamento europeo aveva approvato una **proposta di riforma** molto ambiziosa, introducendo una responsabilità condivisa nella gestione delle domande d'asilo

basata su quote e su criteri come la presenza di familiari in altri stati UE. Il testo fu bocciato dal Consiglio europeo del giugno 2018, sotto la pressione del gruppo di Visegrad e con la sostanziale accondiscendenza dell'appena insediato governo italiano. Considerato che le divisioni sono tutt'altro che superate, appare molto difficile che nella prossima legislatura si riesca a trovare un accordo sulla riforma. Nel dicembre 2018, il governo italiano ha poi deciso di non partecipare alla conferenza di Marrakech in cui si sarebbe ratificato il **Global compact**, l'accordo "per una migrazione sicura, ordinata e regolare" frutto di un lavoro di oltre due anni svolto in seno alle Nazioni Unite. I principi alla base del documento, peraltro non limitato al tema dei rifugiati, sono: centralità della persona, sovranità nazionale, rispetto della legalità, sviluppo sostenibile, diritti umani, attenzione a donne e minori, governance multi-livello. Non ratificarlo significa ritirarsi da un impegno collettivo in termini di cooperazione e responsabilità condivise, proprio quello che l'Italia ha chiesto per anni ai partner europei.

In un clima di generale sfiducia nelle istituzioni europee, è importante distinguere ruoli e responsabilità degli organi di Bruxelles da quelle degli stati membri, tenendo presente che il Consiglio rimane l'organo più forte e che le decisioni al suo interno richiedono spesso l'unanimità o quantomeno un ampio consenso. L'esperienza di questi anni ha dimostrato che, nonostante le molte proposte della Commissione e del Parlamento, i paesi membri non hanno saputo trovare un accordo sulle questioni chiave dell'immigrazione.

Come se, in un condominio, la colpa delle liti tra vicini fosse sempre dell'amministratore.

VERSO UNA TASSAZIONE EUROPEA?



lavoce.info

Perché l'Ue non riesce a tassare le imprese del web

Tommaso Di Tanno

L'Ecofin ha preso atto che non vi è convergenza fra i 28 paesi Ue neppure su una versione molto ridotta di web tax. Per l'adeguamento del concetto di stabile organizzazione l'Unione deve trovare un accordo al suo interno e poi portarlo in sede Ocse.

Niente accordo sulla web tax

E così quel tanto di unità che sembrava faticosamente raggiunta sulla tassazione delle imprese digitali è stata rimandata a data da destinarsi. Il Consiglio Ecofin del 12 marzo è semplicemente stato costretto, nei fatti, a prendere atto che non vi è convergenza fra i 28 paesi neppure su una versione ridottissima di web tax europea. L'ultima versione su cui è stata tentata una mediazione dal commissario Pierre Moscovici prevedeva, infatti, la restrizione del campo di applicazione della web tax alle sole prestazioni di carattere pubblicitario. Un po' troppo poco. Se ne riparlerà nel 2020, anche se Francia e Italia hanno ribadito che andranno avanti per conto proprio.

La conclusione negativa, però, non sorprende più di tanto. Le proposte di direttive varate nel marzo 2018 apparivano, infatti, da un lato davvero coraggiose, cimentandosi con una tematica assai scabrosa qual è quella della ridefinizione del concetto di stabile organizzazione. Dall'altro, prospettavano, ma solo come estremo rimedio, l'adozione di una soluzione rozza ma, si supponeva, efficace ancorché passeggera (non a caso battezzata "Interim Web Tax"). Considerata l'apparente imminenza della sua introduzione, il dibattito si è concentrato sulla seconda proposta. Della cui efficacia, però, si è da subito dubitato. Certamente, trovava il suo fondamento nel ruolo particolare assunto dagli utenti nell'offrire (gratis) la materia prima (i dati) da elaborare e trasformare in ricchezza solo per coloro che questa grande massa di dati (big data) è in grado di mettere a frutto con i grandi numeri diffusivi e con la enorme pluralità di circuiti in cui gli stessi possono essere sfruttati. Ma basare l'imposta sul ruolo degli utenti di un certo servizio – sia per definirne la territorialità che la tipologia di consumo – era atto del tutto innovativo e, quindi, non facile da definire e normare in un contesto, per di più, multinazionale com'è l'Unione quando si parla di imposte diverse da quelle sui consumi.

Tutto ruota intorno alla stabile organizzazione

Concentrata la discussione sulla Interim Web Tax, si è lasciata un po' in disparte la seconda proposta, quella riferita all'adeguamento del concetto di stabile organizzazione alla economia del web.

Le imprese digitali non pagano imposte nei paesi da cui prelevano ricchezza perché – essendo residenti altrove – non hanno ivi una collocazione fisica (una stabile organizzazione): questo è il cuore della questione. Sennonché le modifiche proposte sono, purtroppo, di assai dubbia efficacia. Certamente assolvono la funzione di rendere almeno identificabile, con relativa facilità, l'esistenza di una stabile organizzazione "virtuale" (cioè non fisica). Ma rischiano di rivelarsi improduttive sui meccanismi identificativi del reddito imponibile. Posto che l'esistenza di una stabile organizzazione di un soggetto residente (e tassabile) in un altro paese serve a ripartire il diritto a tassare fra stato di residenza e stato della fonte (cioè di produzione del reddito) e che detta ripartizione va fatta in funzione del concorso di ciascun paese alla creazione del valore del prodotto, la domanda cui si deve rispondere diventa: dove si crea la ricchezza "digitale"? Nel paese in cui si produce la tecnologia (leggasi algoritmi) o in quello da cui derivano i dati da sottoporre a trattamento? Quanto vale il singolo mercato nazionale – cioè un sistema paese le cui reti, ma anche il cui livello di istruzione, consentono l'operatività della web economy – ai fini della formazione della catena del valore? Si tratta di elementi la cui identificazione non può essere lasciata (leggasi: scaricata) sulle singole amministrazioni finanziarie contando sui meccanismi di determinazione del cosiddetto valore normale di beni e servizi (transfer pricing). Su questi argomenti va semplicemente negoziato un accordo commerciale interstatale. Meglio se comincia l'Unione europea al suo interno e poi porta la questione, in questi termini, al tavolo Ocse. Da notare che vi sono già alcuni presupposti tecnici per procedere su questa via. Basti pensare alla proposta di direttiva Ccctb (Common Consolidated Corporate Tax Base) – peraltro anch'essa non ancora definitivamente approvata – che prevede un criterio di allocazione della base imponibile fra i vari stati membri in base a parametri oggettivi diversi dal profitto, quali fatturato, valore degli asset, costo del lavoro e una certa valutazione convenzionale dei beni intangibili. Certo il tavolo Ocse è ben più spigoloso ed è più che probabile che gli Stati Uniti spingerebbero per una supervalutazione del valore creato con gli algoritmi e tenderebbero a minimizzare tanto il valore dei dati di base quanto quello dei sistemi paese. Ma, pur scontando realisticamente rapporti di forza non favorevoli all'Unione, quella è la strada.

Imposte sul reddito: prove di armonizzazione nella Ue

Tommaso Di Tanno

La scarsa armonizzazione delle imposte sul reddito nell'Unione europea ha finito per produrre una competizione fiscale tra ordinamenti, spesso dannosa, per attrarre grandi contribuenti. Ora però gli stati membri cercano di porvi rimedio con due direttive.

La competizione fiscale all'interno della Ue

Ci si lamenta – con fondamento, purtroppo – della scarsa armonizzazione Ue nel settore delle imposte sul reddito e dell'esistenza di una spesso dannosa competizione fiscale (tax competition) tra ordinamenti europei tesi ad attrarre grandi contribuenti e, con essi, gli investimenti e i quartier generali che li caratterizzano. Ciascuno stato vuole mantenere la facoltà di definire basi imponibili, aliquote, deduzioni e detrazioni. E lo giustifica non solo con la maggiore conoscenza delle esigenze nazionali, ma anche con la (presunta) scarsa influenza che il regime fiscale interno avrebbe nella limitazione della concorrenza e del commercio internazionale.

Il mondo delle imprese – specie multinazionali – ha, però, imparato a fare tesoro delle differenziazioni e le studia per trasformarle in opportunità. L'espressione "ottimizzazione fiscale" – che all'origine voleva indicare come evitare la duplicazione della tassazione di uno stesso reddito a causa del passaggio della medesima ricchezza da un ordinamento all'altro – ha assunto, oggi, il ben diverso significato di sfruttamento dei "loopholes" (i buchi) fra un ordinamento e un altro. Si parla così spesso di doppie esenzioni o doppie deduzioni quando non addirittura di stateless income (reddito di nessuno stato e, quindi, di nessuna tassazione).

È questa constatazione che ha spinto i singoli membri Ue – se non a una armonizzazione piena – almeno a forme di coordinamento fra loro. Nascono così le direttive Atad 1 (del 12 luglio 2016, n. 2016/1164, attuata in Italia col decreto legislativo 29 novembre 2018, n. 142) e Atad 2 (del 29 maggio 2017, n. 2017/952, in corso di attuazione), peraltro coerenti con le indicazioni Ocse in proposito (Beps – Base erosion and profit shifting 5 ottobre 2015).

Due direttive per l'armonizzazione

La Atad 1 (Anti Tax Avoidance Directive) interviene innanzitutto sul concetto di elusione fiscale delineandone le caratteristiche e consentendo a ciascun ordinamento nazionale di prescindere dalle risultanze formali quando un insieme di operazioni, giuridicamente legittimo, viene utilizzato allo scopo di ottenere un risultato (risparmio d'imposta) invece illegittimo. Il sistema tributario italiano

conosce già questa normazione e non ha avuto bisogno di ulteriori adattamenti alla Atad 1.

La direttiva si concentra poi sul trattamento di alcune voci assai ricorrenti nella prassi delle operazioni cross border. Innanzitutto, interviene sul trattamento dei costi finanziari, intesi per tali quelli che vengono considerati interessi passivi e costi assimilati nei principi contabili adottati dall'impresa. Infatti, spesso si scelgono, in ambito europeo, determinati paesi come finanziatori o come prenditori di finanza altrui in funzione del relativo regime fiscale. E ciò a prescindere dal luogo tanto di raccolta quanto di utilizzo della finanza interessata. L'obiettivo perseguito a livello Ue è, invece, quello "di assicurare che l'imposta sia versata nel luogo in cui gli utili e il valore sono generati" e la direttiva si sforza qui, quantomeno, di unificare la base imponibile dettando regole di misurazione dei costi finanziari deducibili (non più del 30 per cento del risultato operativo lordo). Resta, dunque, la possibilità di diversificare le aliquote: ma almeno la base imponibile è uguale per tutti.

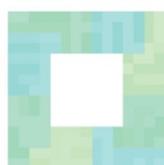
Si interviene, poi, sulla misurazione dei valori in entrata e in uscita. Anche questo terreno di coordinamento pare neutrale e tutto sommato gradito agli stati membri (che hanno approvato la direttiva all'unanimità). Si tratta di concordare a quale valore un'azienda che esce dallo stato X (che mantiene il diritto a tassarlo secondo le sue regole - Exit Tax) entra nello stato Y (perché ne riconosca il valore fiscale ai fini dei successivi ammortamenti o realizzi di plus o minusvalenze - Entry Tax). La questione non è peregrina perché i valori di riferimento potrebbero essere per l'uno (il paese in cui si entra) il costo storico, per l'altro (il paese da cui si esce) quello di mercato. Conseguenza: doppia tassazione della differenza. L'assenza di regole condivise opera qui come elemento addirittura impeditivo di una sana circolazione di ricchezza.

Si interviene, poi, sui rapporti con paradisi fiscali per dettare regole omogenee sia in tema di trasparenza di risultati (cioè imputazione del risultato della società con sede nel paradiso fiscale alla controllante con sede in un paese Ue), sia di attribuzione parziale degli stessi quando la società con sede nel paradiso fiscale detiene voci a redditività meramente passiva (cioè capitali, partecipazioni, brevetti e diritti immateriali).

E si interviene, infine, sulla materia forse più ostica in questo contesto: le componenti ibride. Voci che hanno nel tempo assunto un tale rilievo che le disposizioni attuative italiane hanno anticipato anche quelle dell'Atad 2 (la cui parte residua su alcuni profili soggettivi e contabili non è stata ancora normata). Di che si tratta? Sono definiti "ibridi" tutti quegli strumenti - perlopiù finanziari - che non rispondono pienamente a specifici e conosciuti istituti di diritto civile nei

rispettivi ordinamenti e che, quindi, il legislatore tributario ha dovuto assimilare alla categoria idealmente più vicina per poterne identificare il trattamento. Sennonché quest'operazione di assimilazione è stata condotta da ciascun legislatore nazionale in funzione della propria comprensione, della sofisticatezza del proprio sistema, del timore o della speranza della relativa diffusione. Insomma, seguendo logiche inevitabilmente locali. Con il risultato di renderne appetibile l'utilizzo per coloro che, giocando sulle relative differenze, possono conseguire la classica doppia deduzione o doppia non tassazione (flusso considerato interesse deducibile nell'ordinamento di colui che paga e qualificabile come dividendo – e quindi non tassabile o tassabile poco – nell'ordinamento di chi lo riceve). Di qui l'evidente, e utile per tutti, opportunità di definirne il trattamento a livello UE. Insomma, l'Unione europea a volte sbaglia, ma spesso serve.

IL WELFARE IN EUROPA



lavoce.info

Povera Europa: dove dilaga il disagio sociale

Massimo Baldini e Francesco Daveri

I dati Eurostat mostrano che in Europa il rischio di essere poveri è molto più elevato per le persone extracomunitarie. Se si vuole davvero combattere la povertà, è necessario che le politiche di sostegno non discriminino proprio chi ne ha più bisogno.

I dati del malcontento sociale in Europa

Quella che si avvia a votare per il rinnovo delle rappresentanze nazionali nel Parlamento europeo è un'Europa dove il disagio sociale e il malcontento a esso associato rischiano di regnare sovrani (non è un modo di dire, dato il consenso di cui sembra che godranno i cosiddetti partiti sovranisti). Disagio e malcontento hanno tante cause, ma molte dipendono dall'insicurezza che deriva dalla precarietà degli individui rispetto alla propria situazione economica. È proprio questo che Eurostat misura quando pubblica (lo ha fatto recentemente con riferimento al 2017) i dati relativi alla percentuale di popolazione a rischio di povertà nei vari paesi, distinti tra cittadini nazionali, immigrati dalla UE e immigrati extra-UE.

Qui consideriamo i dati relativi al rischio di povertà relativa, che riguarda cioè le persone tra i 20 e i 64 anni che vivono in famiglie con reddito inferiore al 60 per cento del reddito netto dell'abitante che si colloca esattamente a metà della distribuzione dei redditi netti (il reddito "mediano", una volta che lo stato abbia effettuato i suoi trasferimenti, cioè pagate le pensioni e le indennità di disoccupazione e incassate le tasse) nel paese di residenza. In un prossimo articolo considereremo anche la povertà assoluta, che tiene fissa la linea di povertà ai valori reali di un anno base.

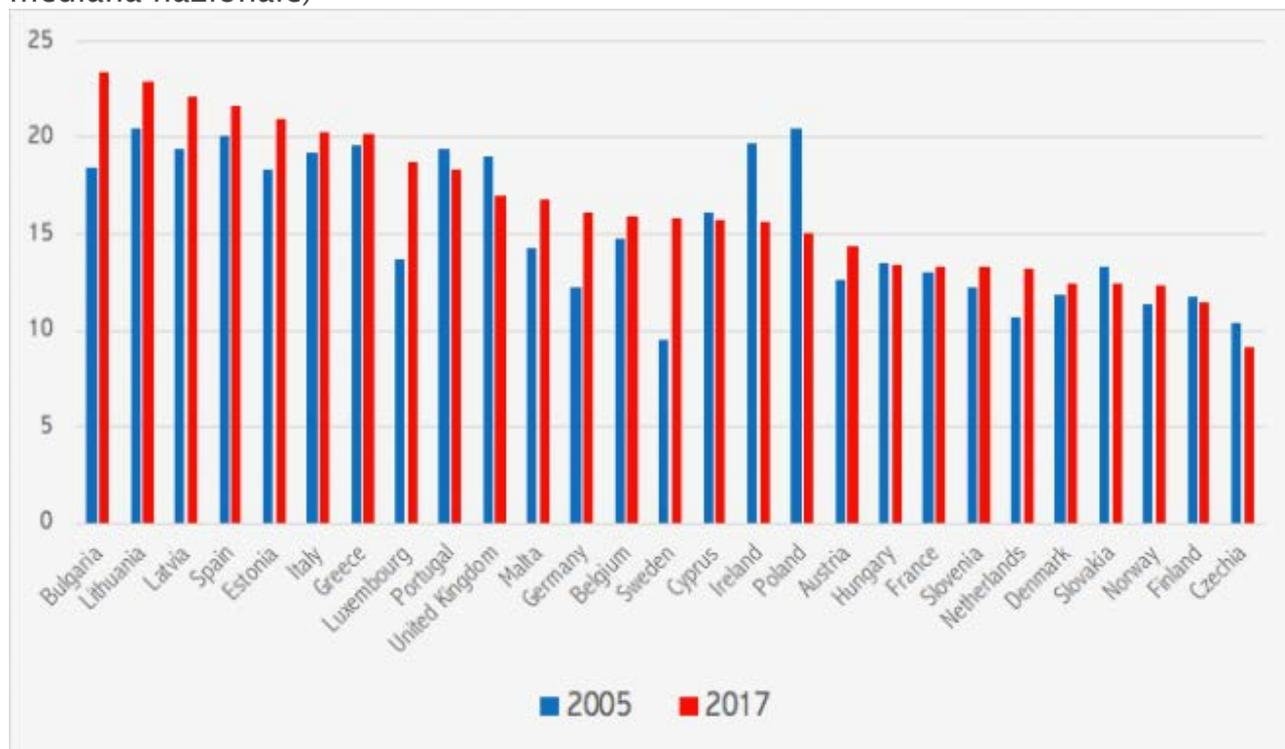
Il rischio di povertà è da sempre più alto nel sud Europa. Ed è cresciuto nel tempo.

I dati Eurostat (figure 1 e 2) indicano che nel 2017 le persone a rischio povertà sono percentualmente di più nei paesi del Sud Europa che in quelli del Nord Europa. Indicano anche che è molto più probabile che un cittadino autoctono sia esposto al rischio povertà in Grecia, Spagna, Portogallo e Italia che in Germania, Francia e Svezia e nell'Europa. E rimane che la crisi ha accresciuto il rischio di povertà più nei paesi del Sud Europa che in altre nazioni più ricche. È questo tritico di dati che fonda la retorica sovranista contro l'Europa matrigna e la necessità di difendere gli autoctoni contro la crisi.

I dati Eurostat dicono però che il rischio di essere poveri era più alto nel Sud rispetto al Nord Europa già nel 2005 (e negli anni precedenti), con la parziale

eccezione della Spagna. Gli europei del Sud possono sentirsi cittadini di serie B, ma non è chiaro se ciò debba essere attribuito alla crisi. Già negli anni Novanta la povertà relativa era più alta rispetto all'Europa del Nord, anche a causa di una maggiore disuguaglianza.

Figura 1 – Persone a rischio di povertà (reddito inferiore al 60 per cento della mediana nazionale)



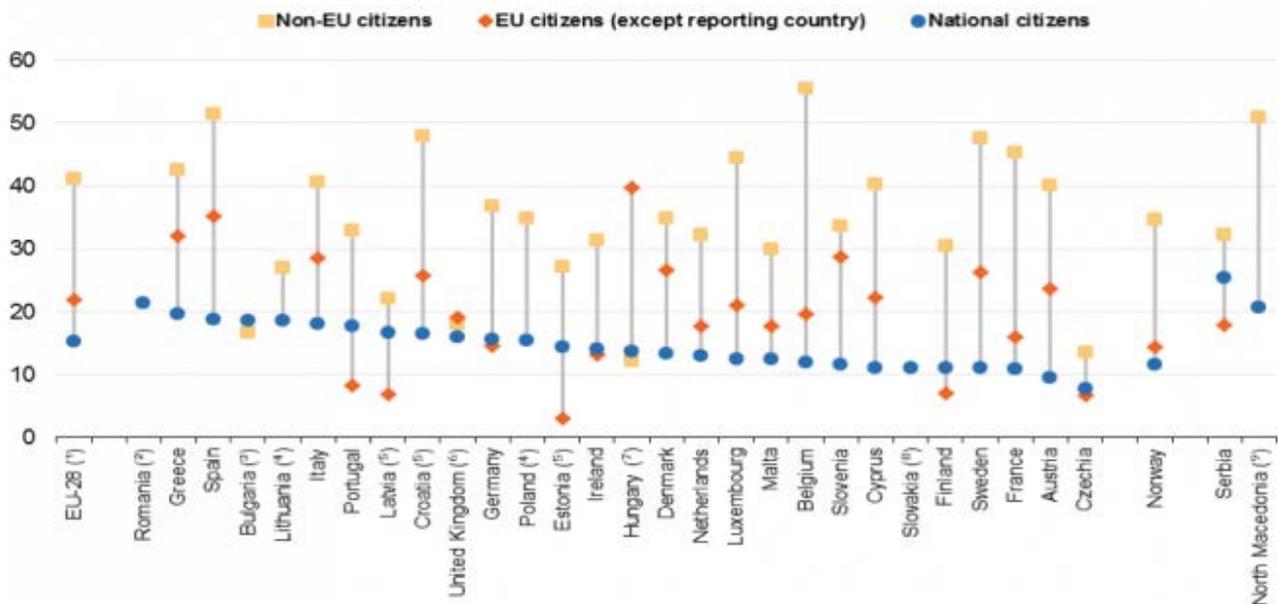
Si veda [qui](#).

Ma il rischio di essere poveri è più alto ed è cresciuto di più per gli extracomunitari

Se però si parla di rischio di povertà in Europa, nella maggior parte dei casi, o almeno in percentuale sulla popolazione di riferimento, non è degli autoctoni che si parla. Si parla soprattutto di stranieri extra UE. Almeno questo è quanto dicono i dati Eurostat. Praticamente in tutti i paesi dell'Unione europea il rischio di povertà è decisamente più elevato per chi non ha la cittadinanza del paese in cui risiede. La [figura 2](#) distingue la quota di persone a rischio di povertà a seconda che abbiano la stessa cittadinanza del paese in cui vivono (national citizens, cioè "nazionali"), che siano cittadini di altri paesi UE (EU citizens, cioè "altri EU") o che siano di cittadinanza extra-UE ("Non-EU"). Si vede bene che quasi ovunque, anche nei paesi più ricchi o meno disuguali, il rischio di povertà è massimo per gli extracomunitari, si riduce per i cittadini di altri paesi UE e ancora di più per i nazionali.

Figura 2

People aged 20-64 years at risk of poverty, by citizenship, 2017
(%)

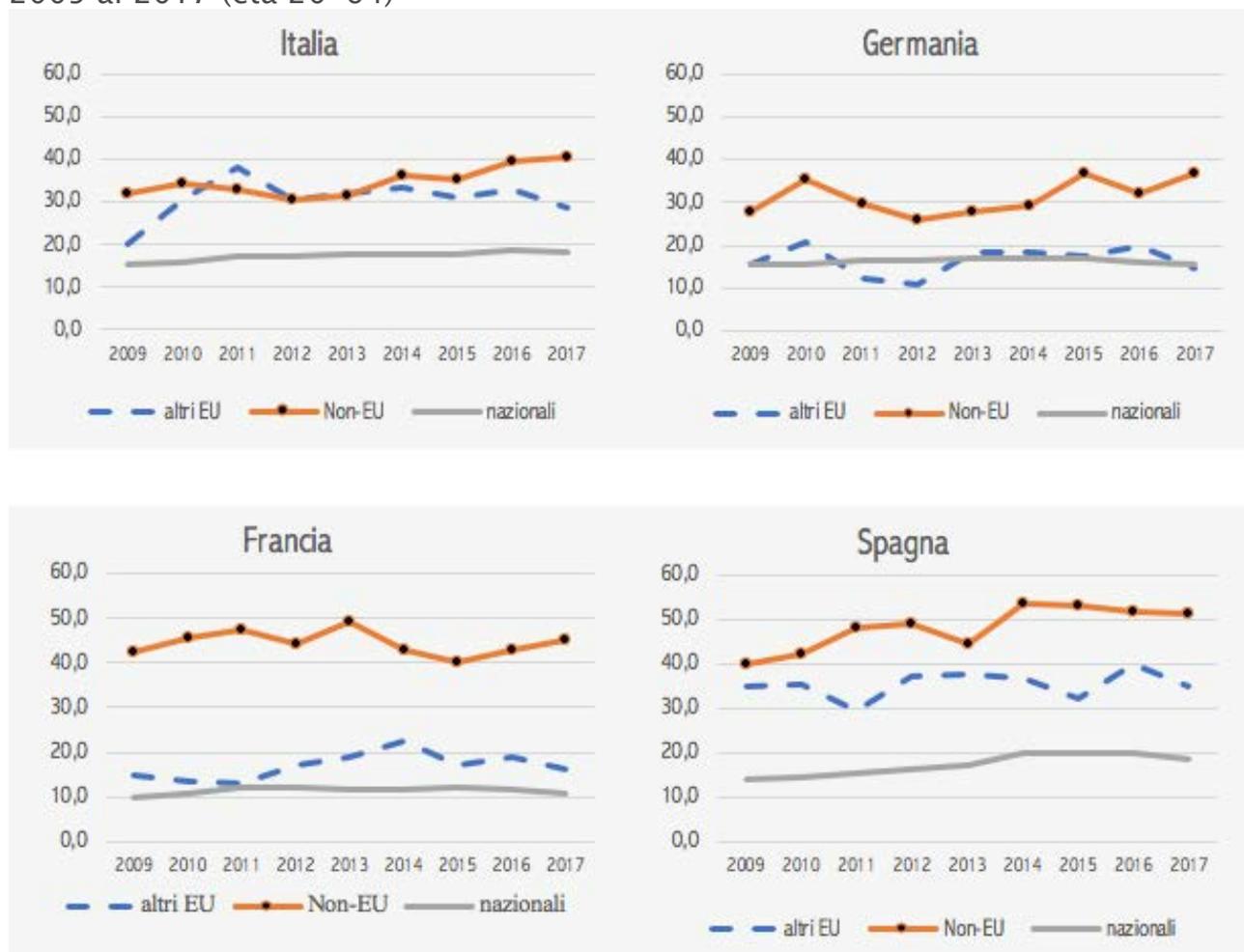


Note: ranked on the share for nationals.
 (*) National citizens: estimate. EU citizens (except reporting country) and non-EU citizens: low reliability.
 (†) Only data for national citizens are available.
 (‡) Non-EU citizens: low reliability. EU citizens (except reporting country): not available.
 (‡) Non-EU citizens: low reliability. EU citizens (except reporting country): not available.
 (‡) EU citizens (except reporting country): low reliability.
 (†) Low reliability.
 (†) EU citizens (except reporting country) and non-EU citizens: low reliability.
 (†) EU citizens (except reporting country) and non-EU citizens: not available.
 (†) Non-EU citizens: low reliability. EU citizens (except reporting country): not available.

L'Italia non fa eccezione: il rischio di povertà nel 2017 è del 40,6 per cento per gli extracomunitari, del 28,6 per cento per i comunitari non italiani e del 18,1 per cento per i cittadini italiani. Per i residenti non comunitari, i valori più elevati si trovano in Grecia, Croazia, Lussemburgo, Belgio, Svezia e Francia. Ma ci sono paesi in cui la distanza nell'incidenza della povertà relativa tra extracomunitari e nazionali è bassa: spicca il Regno Unito, assieme ai paesi baltici e alla Repubblica Ceca.

Vediamo ora come è cambiato negli ultimi anni per questi gruppi il rischio di povertà nei quattro più grandi paesi dell'Unione (non prendiamo in considerazione il Regno Unito perché Eurostat considera il dato di bassa qualità). I dati sono tratti da campioni nazionali composti da qualche migliaio di famiglie, quindi i valori per piccoli gruppi della popolazione possono oscillare molto da un anno all'altro.

Figura 3 – Tassi di povertà relativa per cittadinanza nei principali paesi dell’UE dal 2009 al 2017 (età 20–64)



I non comunitari hanno incidenza di povertà molto alta soprattutto in Francia e Spagna, meno in Italia e Germania. Nel nostro paese il rischio di povertà per i comunitari è molto alto e simile a quello dei non comunitari, almeno negli ultimi anni. E se la povertà dei cittadini italiani è in leggero aumento, quella dei non comunitari sale più rapidamente.

Le sfide per la politica

I dati Eurostat sulla povertà mostrano che in Europa il rischio di essere poveri è molto più elevato per gli extracomunitari. L’implicazione politica è che i governi che vogliono davvero combattere la povertà dovrebbero trovare meccanismi di compensazione di reddito che non discriminino gli immigrati. Politiche come “prima gli italiani” possono avere una ragione d’essere nel tentativo di fare qualcosa per il disagio dichiarato da una classe media autoctona, che percepisce la propria condizione economica più insicura rispetto al passato: colpa della globalizzazione, dell’euro, di errate scelte nazionali o individuali, difficile dirlo con sicurezza. Ma bisogna avere la lucidità di dichiarare che una politica che mette “prima gli italiani” (o gli europei autoctoni) al centro delle politiche di

redistribuzione del reddito e della ricchezza non è veramente una politica contro la povertà, né in Italia né in Europa. Il reddito di cittadinanza recentemente introdotto nel nostro ordinamento sembra invece negare questi dati, prevedendo che tra i beneficiari della misura di assistenza figurino solo i cittadini extracomunitari residenti in Italia da almeno dieci anni. È una condizione molto restrittiva (e di dubbia costituzionalità) che allontana ancora di più quell'obiettivo di "abolire la povertà" ottimisticamente dichiarato dal ministro Luigi Di Maio. E non per la sua inefficacia, ma perché è disegnato per lasciare fuori dallo schema molti dei poveri che vivono in Italia, che per di più sono tra le poche famiglie con molti figli. E la povertà dei figli degli extracomunitari di oggi si tradurrà tra pochi anni in minori servizi (per le minori imposte pagate dai lavoratori di domani) e meno sicurezza anche per gli italiani.

Tre passi verso l'Europa sociale

Marco Leonardi

Il fatto che l'Europa non abbia competenze in materia di lavoro e formazione ha contribuito a diminuirne la popolarità. Va perciò costruita la cornice di una vera e propria Unione sociale europea, da affiancare all'Unione monetaria. Ecco i primi tre passi.

Per un'Europa più vicina ai cittadini

L'Europa è conosciuta dal grande pubblico per il mercato comune di beni e servizi, per le regole su debito e deficit e dai più informati per l'unione bancaria, per le regole sugli aiuti di stato e per la politica della concorrenza. Ma in tempi in cui le preoccupazioni maggiori delle persone ruotano attorno al proprio futuro lavorativo, che appare sempre più incerto, il fatto che l'Europa non abbia competenze in materia di lavoro e formazione ha contribuito a diminuirne la popolarità. Oltre a prendere iniziative che rendano più efficiente il funzionamento dell'Unione Europea, bisogna anche porsi il problema di prenderne altre che possano rendere l'istituzione più popolare e riconoscibile presso gli elettori. Bisogna correggere i meccanismi decisionali sulle materie che hanno influenza su tutti gli stati (come l'immigrazione e la difesa), bisogna costruire un bilancio comune dei soli paesi dell'euro che possa costituire un embrione di politica fiscale, ma è necessario occuparsi anche di misure sociali più mirate, di minor impatto economico, ma più incisive per la vita dei cittadini europei (è quanto, con altri autori, proponiamo in un ebook apparso [qui](#)).

I tre passi da fare

L'Europa sociale, come primo passo, potrebbe essere una riorganizzazione creativa di strumenti già esistenti o in fase di elaborazione, rafforzandone le sinergie e collocandoli entro una cornice istituzionale riconoscibile e unitaria. Questa cornice sarebbe una vera e propria Unione sociale europea (Use), che si affiancherebbe all'Unione monetaria europea. Non si tratta di un welfare state federale, ma piuttosto di un'unione fra i welfare state nazionali, capace di sorreggerli nell'assicurare protezione ai propri cittadini e al tempo stesso di promuovere un certo grado di solidarietà paneuropea. Un esempio: per iniziare gradualmente si può prendere spunto da un programma europeo che già funziona, come l'Erasmus o come Garanzia giovani – che ha già avviato a un'esperienza di studio o di lavoro 600mila Neet (persone non impegnate nello studio, né nel lavoro né nella formazione) in tutta Italia. Garanzia giovani è una misura di welfare che deriva da una raccomandazione europea ed è pagata a

valere su un fondo europeo, ma ogni paese la declina e la gestisce in base al proprio sistema di welfare.

Sul piano concreto, dunque, il primo passo potrebbe consistere nell'introduzione di misure aggiuntive come una "garanzia sociale Ue", modellata sulla garanzia giovani ed estesa in tre ambiti: la povertà educativa dei minori, la formazione, la conciliazione vita-lavoro. L'Italia ha un grado di dispersione scolastica altissimo, ha bisogno di sviluppare un sistema di formazione su base di conti individuali (non quella continua legata alle aziende - che esiste già - ma quella legata alla persona che cambia lavoro, che passa da lavoro autonomo a dipendente); e ha misure di conciliazione molto limitate, che condizionano la partecipazione al lavoro delle donne. Per motivi di consenso politico nazionale i paesi concordano Pon (programmi operativi nazionali) e Por (programmi operativi regionali) spalmati su tanti assi e tantissime misure. Ma se invece di disperdere i fondi europei in mille rivoli ci si concentrasse su fondi che finanziano programmi sociali riconoscibili, la reputazione dell'Europa presso i cittadini certamente migliorerebbe. Alcuni studi mostrano paradossalmente che la spesa dei fondi europei ha un effetto positivo sulla crescita regionale, tuttavia le regioni dove è concentrata sono anche quelle in cui i cittadini hanno un'opinione più negativa dell'Europa. La spesa sui fondi, infatti, spesso è dispersa e non riconoscibile come di provenienza europea.

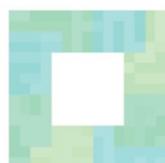
Il vantaggio di una misura finanziata dall'Europa sarebbe anche quello di costringere la spesa su temi normalmente trascurati. In tutti i paesi europei la spesa pensionistica si mangia le altre spese sociali, ma negli ultimi anni è una tendenza particolarmente accentuata in Italia.

Il secondo passo di un'Unione sociale più stretta potrebbe essere l'avvio concreto di quel **Piano sulle infrastrutture sociali** per il lungo periodo elaborato dal gruppo di esperti presieduto da Romano Prodi e Christian Sautter. Ciò consentirebbe di colmare il divario di infrastrutture (nell'istruzione, nella formazione, nei servizi sociali e sanitari) che si è creato sulla scia della crisi. L'intervento diretto della Ue contrasterebbe la tendenza dei governi nazionali a concentrarsi sulle spese correnti, connessa alle dinamiche dei cicli elettorali.

Un terzo e più ambizioso passo sarebbe l'adozione di uno schema Ue contro la disoccupazione ciclica, come prima forma concreta e riconoscibile di condivisione dei rischi sociali e dunque di trasferimenti, seppur temporanei, fra i paesi membri. Ci sono **molte proposte al riguardo**, prima fra tutte quella del nostro ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Il secondo e il terzo passo sono certamente più ambiziosi del primo, se non altro perché richiedono un bilancio finanziato da nuove tasse o da spostamento di gettito dalle misure nazionali a quelle europee. Ma l'esperienza delle federazioni storiche insegna che la creazione di mercati unici e unioni monetarie deve essere integrata da alcuni "corollari sociali" con funzioni di stabilizzazione sistemica, a loro volta presupposto di adeguati livelli di legittimazione politica.

L'EUROPA DELLA CONCORRENZA



lavoce.info

Politica Ue tra campioni industriali e rigido antitrust

Fabrizio Onida

Il divieto alla fusione Siemens–Alstom ha aperto il dibattito sulla politica industriale dell’Europa. Ma il consumatore–lavoratore è meglio difeso se vi sono imprese che creano occupazione sostenibile perché competitive sul mercato globale.

Il dibattito aperto da un divieto

Il divieto della Commissaria Margrethe Vestager alla progettata fusione franco–tedesca Siemens ferroviaria–Alstom ha fortunatamente risvegliato il dibattito su quale dovrebbe essere una moderna politica per la competitività industriale europea compatibile con la consolidata politica per la concorrenza (antitrust). A favore del divieto si sono schierati, oltre a gruppi concorrenti extra–comunitari come la canadese Bombardier e la giapponese Hitachi Global Rail (e ciò non sorprende), diversi autorevoli commentatori tra cui Guntram B. Wolff (Bruegel), Alberto Pera, Ben Hall (FT).

Appoggiata da diverse autorità antitrust nazionali, la Commissione argomenta (nel comunicato stampa del 6 febbraio a cui seguiranno le motivazioni analitiche) che la fusione dei due maggiori produttori europei di sistemi di segnalamento e di materiale ferroviario rotabile non avrebbe alcun effetto certo di maggiore efficienza, anzi su quel particolare “mercato rilevante” produrrebbe pericolose condizioni di quasi–monopolio, foriere di prezzi elevati, minore gamma di scelte per gli utilizzatori finali, minor concorrenza tra i fornitori a monte, minori incentivi a innovare. Mentre una effettiva concorrenza di giganti come la cinese Crrc appare ancora lontana nel tempo, limitare la concorrenza intra–europea renderebbe in definitiva l’Europa più debole, non più forte nella competizione globale. Contro l’accusa di una interpretazione troppo rigida delle proprie competenze, si fa notare che in 30 anni di applicazione delle regole antitrust UE la Commissione ha approvato più di 6 mila accordi e fusioni tra gruppi concorrenti (come Opel–Peugeot, Sanofi–Aventis, Glaxo–SmithKlein) e ne ha bloccati meno di 30. In alternativa a fusioni societarie che indeboliscono la concorrenza, alcuni economisti (per esempio, **Massimo Motta e Martin Peitz**), suggeriscono azioni mirate a superare le barriere all’entrata su mercati terzi, come l’enorme (e ancora chiuso) mercato cinese degli appalti pubblici, incentivi fiscali più robusti alla ricerca e sviluppo, accordi tra produttori europei per coordinare le strategie di esportazione e investimenti all’estero.

Sul fronte dei critici del divieto si sono innanzi tutto posizionati i ministri dell’industria tedesco (Peter Altmaier) e francese (Bruno Le Maire), firmatari lo

scorso 19 febbraio del “Franco–German manifesto for a European industrial policy for the 21st century”, a cui si sono uniti le Confindustrie tedesca e francese, nonché personaggi come Romano Prodi, Guy Verhofstadt e la stessa Angela Merkel.

Sia pure con toni diversi, tutti costoro auspicano l’emergere di veri campioni europei, capaci di presidiare un mercato globale proiettato al 2030, dove la presenza di giganti americani e sempre più cinesi (indiani? coreani? brasiliani?) rischia di generare alte barriere all’entrata a concorrenti esterni, che possono essere anche molto forti nell’innovazione tecnologica ma penalizzati da inferiori dimensioni produttive e commerciali.

Come difendere l’interesse dei consumatori

Che pensare? Una severa politica della concorrenza, al cui centro sono da sempre gli interessi dei consumatori e degli utilizzatori, può confliggere con una moderna (non velleitaria e protezionistica) politica industriale? In un seminario Astrid a Roma del 28 marzo Gustavo Ghidini segnalava il rischio di una paradossale eterogenesi dei fini se l’antitrust europeo, per evitare la creazione di imprese europee troppo grandi sul mercato interno, favorisse di fatto scenari in cui grandi gruppi extraeuropei giungono a emarginare i concorrenti sul mercato globale e sullo stesso mercato europeo. Aggiungo: la difesa del consumatore, che resta al centro della politica antimonopolistica, non deve far dimenticare la responsabilità dello stato promotore e stimolatore delle imprese innovatrici (con strumenti non lesivi della concorrenza dinamica sul mercato), senza cui non si crea occupazione di qualità e sostenibilità dinamica del sistema produttivo.

Non si dimentichi che, mentre oggi la mancata fusione Siemens–Alstom impedisce la nascita di un colosso ferroviario da 15 miliardi di euro di fatturato e 62 mila dipendenti, la cinese Crrc con sostanziosi aiuti di stato fattura (per ora soltanto sul proprio mercato) 26 miliardi e ha 190 mila dipendenti.

Stiamo forse assistendo al rinascere di spinte virtuose verso una politica industriale europea, ormai non più condizionata dalla rincorsa dei “campioni nazionali” e dalla tentazione dei grandi gruppi di “catturare” le politiche industriali nazionali trasformando aiuti di stato in rendite monopolistiche private, anziché in **motori di innovazione e crescita globale?**

Il 5 febbraio, lanciando la “German 2030 industrial strategy”, il ministro Altmaier si è spinto ad affermare che, in presenza di sfide fondamentali per l’economia nazionale, “lo Stato dovrebbe, per un limitato periodo di tempo, essere in grado di acquistare quote proprietarie di società private o fornire aiuti di stato finalizzati ad agevolare le necessarie fusioni tra imprese”. Se non si tratta di una pericolosa

fuga in avanti di un liberale non colbertista, è piuttosto un segno dei tempi per ridisegnare politiche industriali e della concorrenza meno condizionate dall'ideologia neoclassica dominante, più aperte a una visione schumpeteriana che guarda al perseguimento dei vantaggi competitivi dinamici nazionali ed europei. Una politica dove il consumatore-lavoratore presente e futuro è meglio difeso se vi sono imprese che creano occupazione sostenibile perché competitive sul mercato globale.